LA

ITALÍADE

POEMETTO

DI

ANGELINA NICOLA

VARESE
Tipografia di G. Ferri
1870.

A

ZACCARIA RIGHETTI

L'AUTORE

IN SEGNO DI AMICIZIA

DEDICA.

CANTO I.

Nel tempo che l'aurora in ciel rïede
  E che la parte nostra più divina
  Spesso la verità sognando vede:
M'accorsi che varcava una marina
  Per stretto ponticello, e fieri venti
  Storceano l'onde colla lor rapina.
Come colui che trema nei frangenti
  Allor divenni, e desïai terreno
  Onde l'ira fuggir degl'elementi.
Girai lo sguardo intorno, e da quel seno
  Vidi un lontano frondeggiar di cime,
  Una giocondità di ciel sereno.

Chiaramente mi parve in sulle prime
  Ch'ivi mettesse il ponte, e il piede mossi
  Degli aquilon fra le rabbiose rime.
Simili a spirti d'uman corpo scossi
  Molti fantasmi quell'onda affatica,
  Cui gia guatando con tremor negl'ossi.
Scorrea tra loro la Discordia antica
  Sangue grondando da squarciata vesta
  Più di fraterna gente che nemica.
Le s'arriccian serpenti sulla testa
  E la sorella chiama in tuono crudo
  Pari al rumor dei venti alla foresta.
La Guerra chiama che dell'elmo e scudo
  Armata segue l'orme sue furente
  Crollando nella destra un brando ignudo.
Le sta donzella accanto l'Ira ardente
  In fiero aspetto anch'essa anguicrinita
  Tal che sembra il suo capo un sol serpente.
E non si scorge un'alma sbigottita
  Di larve sì terribili all'aspetto,
  Ma spesso gridan lor: Aîta, aîta.
Ahi di sventura miserando obbietto
  E di crudo dolor, perocchè spento
  E l'amore più dolce in ogni petto!

Scorron esse fischiando come vento
  E l'Ira e la Discordia tratto tratto
  Scuoton crini dal capo a lor talento.
Ed a modo di pesci guizzan ratto
  Accesi serpentelli in ogni loco
  Che gli spiriti mordon di soppiatto.
Arde nei cori il velenoso foco
  E l'un si volge contro l'altro irato;
  Ahi di barbarie non veduto gioco!
Collo spettacol crudo ognor dallato
  All'estremo arrivai del ponticello
  Che mettea capo in un ridente prato.
Non avvi qui la rabbia ed il macello,
  Ammutisce il fremir dell'aquilone,
  Ogni cosa è sorriso, tutto è bello.
Letizia d'uomo tolto alla prigione
  Dov'era in vita, colla mia starebbe
  Siccome al Sol favilla di carbone.
Io posi piede in suol che mai non m'ebbe,
  Che dalla riva così gia salendo
  Che a pian perfetto un grado sol sarebbe.
E qui pel lido gl'occhi miei spingendo
  Vidi disposte ad arco verdi piante
  Che in largo giro lo venian cingendo.

E riposato un poco il passo errante
  Ripresi via per uno stretto calle
  Che molto tristo m'appariva innante.
E fuori appena della chiusa valle
  Io scorsi da sinistra un monticello
  Erger di frondi ignude le sue spalle.
Il mio cammino si drizzava a quello,
  E poi che fui salendo a certa méta,
  Mi volsi indietro, il che mirare è bello.
Ed una donna agl'atti umile e lieta
  S'offerse a me per un sentier più basso
  Che mi dicea: Costà salir si vieta.
Ond'io che del cammin già fatto basso
  Vedeva qui con grande mio periglio
  L'arrampicarmi su per questo sasso;
A lei mi volsi che teneva il ciglio
  In me pur fiso, e mossi la parola
  Chiedendo sull'andar miglior consiglio.
E Quella: Al tuo desír che più alto vola
  Mozza le penne, chè cotesta via
  Conduce a precipizio e poi s'invola.
Discendi in questa che non è si ria,
  Per la qual salirai più che non credi
  E sempre m'avrai teco in compagnia.

Io son colei che per la prima diedi
 Ai chiostri il nome di Colui che vide
 Il divin Figlio saltellarsi ai piedi.
Vedrai i cerchi ne' quali si divide
 Una vallata che là fuori giace,
 E la gente che in essi piange e ride.
E quanti stretti a poco ben vorace
 Nella vita mortal, per miglior via
 Ora si volgan vêr l'eterna pace.
Vedrai coloro onde sì a voi fioría
 La libertade, che dal buon sentiero
 E quinci e quindi il popol vostro svia.
Ai vessilli di Cesare o di Piero
 Corre l'Itala gente, e non s'avvede
 Che sta nel mezzo la giustizia e il vero.
E se di voi taluno il meglio vede,
 O tace, ovvero a parteggiar discende
 Nè sul retto cammin tien saldo il piede.
Così d'Italia il bene mal s'attende,
 Nè può grandezza rallignar laddove
 Ira di parte e passïon s'accende.
Ora vieni e vedrai per mille prove
 Qual via segnava il cielo al bel paese,
 Tu che già pure devïasti altrove.

È tempo omai che cessin le contese
Onde non poco danno a voi deriva
Ed incaglian le menti a belle imprese.
Essa qui tacque, ed io soggiunsi: O Diva,
Che in procelloso mar ti fai mia stella
Ond'io raggiunga gloriosa riva:
Deh, brilla su l'errante navicella,
E poi che tanto del mio ben ti godi
Toglimi dall'orribile procella;
Se grandemente l'opera t'approdi
Per cui suonano in terra mille lingue
Alzando al Patriarca cento lodi.
Il culto suo fra gli altri si distingue,
E di tal foco fumano gli altari
Che per acqua d'inferno non s'estingue.
Così dicendo venni a lei di pari,
E al fianco suo per altro calle gía
Non essendo strettezza che dispari.
Quando: *Beati immaculati in via,*
Udii sì dolcemente uscir per canto
Che dentro ancor mi suona l'armonia.
Io mi volsi a Colei che m'era accanto,
E di minor vincendo il timor vano
Dimandai chi cantava il verso santo.

Ed Ella: Là dove s'avvalla il piano
L'occhio medesimo ti farà risposta,
E sì dicendo presemi per mano.
Quindi affrettammo i passi vêr la costa,
E giunti, vidi gente andar modesta,
Cantando nella valle sottoposta.
Allora noi lasciammo l'alta cresta
E calammo con quei nella valléa
Alquanto sopra della lor pesta.
E ciascuno la faccia a noi volgea
Stupendo si tenesse altro vïaggio
Diverso a quello che da lor si fea.
Il sole intanto col novello raggio
L'aëre ed il terren rendeva gai
Ingemmato di fiori più che il maggio.
Indi confusa gioia a dolci lai
Con tal dolcezza per gli augelli uscìo
Che in selva di quaggiù non s'udì mai.
E per aura soave il tremolìo
Delle cime dei faggi e degli abeti
Tenea bordone al mormorar d'un rio.
Così godendo noi givamo lieti
Sotto l'ombra di piante in luoghi olenti
Dov'apre più natura i suoi secreti.

E la mia Guida incominciò: Le genti
  Che noi vedemmo ed avanzammo al passo
  Sol cominciaro i lor obbligamenti.
Battendo se ne van sentier più basso,
  E quello ormare ti sarìa discaro
  Per minor vista e diventar più lasso.
Ma il dolce noi vedrem dopo l'amaro
  Ognor tenendo le supreme spalle
  Dei valli che alle chiostre fan riparo.
E già divide omai la grande valle
  Da questa che vestibolo vien detta
  Il giogo al qual conduce nostro calle.
Come a colui che desiderio alletta
  L'animo entrato in moto più non posa
  Infin che quanto brama nol diletta:
Tal io divenni quando al dir fe' posa,
  Accelerando i passi all'alta cima
  E colla mente di veder bramosa.
Quando lassù saremo ove s'adima
  Dall'altra parte il colle, noi terremo
  La manca via di bella vista opima.
Sì disse e pervenimmo al giogo estremo.

—

CANTO II.

O Musa, che più in alto batti l'ala,
  Deh, raggia in me scintilla di quel foco
  Per cui l'uomo s'avviva e s'immortala!
Quasi un'ampio cratére il sommo loco
  A me s'offerse ed arenoso suolo
  Cinto da un vallo che sorgeagli poco.
E vidi in quello d'anime uno stuolo
  Con fronte bassa mover lento lento
  Come gente cui vinse un forte duolo.
Ond'io: Chi son costoro e qual tormento
  Lor grava il viso a terra, ed a sfogarsi
  Racchiude nella strozza lor l'accento?
Ed Ella a me: Quegli erano a purgarsi
  In Purgatorio, ed acqua giù dal cielo
  Spense anzi tempo il foco e liberârsi.
Chè ognun vivendo nel corporeo velo
  Intento in altra cosa ad esser prode
  Spesso nutrì pel culto un cor di gelo.

Or memoria del poco ben li rode
 Per sette cinti in pianto, e volge in riso
 Avanti di passare all'alta lode.
E perchè poi dal corpo suo diviso
 L'umano spirito venga in questa terra
 Per ascendere quindi al paradiso;
Alcun di quei che questo cerchio serra
 Su tale punto t'aprirà la mente,
 E come nuovi guai lor fanno guerra.
Tacque e tornai lo sguardo alla dolente
 Piccola turba che movea nel piano
 Divisi fra di lor confusamente.
Ad uno spirito non da noi lontano
 Bramava favellare, ma rispetto
 L'interno desiderio rendea vano.
Onde la Diva che nel Ben perfetto
 Vedeva del mio cor l'intima voglia
 Certo non meno che di fuor l'aspetto;
Disse: Allor che a quell'alma cui sua doglia
 Tragge vêr questa parte noi saremo,
 Liberamente del desio ti spoglia.
Come quella fu presso, dell'estremo
 Del vallo cominciai: Se il tuo gioïre
 T'affretti chi il dolor ti fe' si scemo;

Dimmi chi fosti, e come per salire
 A fregiar di tua luce l'alto soglio
 Dêi la punta sentir di tal martire.
Ferdinando fui detto e son germoglio
 Di quell'antico Ceppo Savojardo
 Che fiaccò spesso l'alemanno orgoglio.
E quanto per Italia fui gagliardo
 Ben lo sanno coloro del cui sangne
 Rosseggiò spesse volte il pian lombardo.
La cui memoria certo ancor non langue
 Quantunque tosto avvelenasse i cori
 Dell'Itala Discordia il fatal angue.
E tai per questo m'assalîr dolori
 Che talora scordai lo stesso Dio
 Piangendo della patria i nuovi errori.
Ma quando fui vicino al fine mio
 Colui che giusto i nostri merti pesa
 Gli umani fatti non coprì d'obblío.
Mi vide l'alma d'amor patrio accesa
 Più che mestier non fosse ancora in morte,
 E commetteva altrui la mia difesa.
Scese l'alto Patrono e la mia sorte
 Volgendo in meglio, questo spirto accolse:
 Di Purg atorio poi m'aprì le porte;

E venni quà così com'egli volse,
  Ove mi tiene fortemente assorto
  La memoria dei fatti ond'ei si dolse.
Per tali flutti noi verremo a porto,
  Fra' quali ai cor che lottano dolenti
  La speranza del gaudio è gran conforto.
Sol jeri uscimmo dalle fiamme ardenti
  E il dì passammo ove il vestibol giace
  Per far solo uno stuol di queste gentl.
Vedi l'affanno in noi che si conface
  Con quello di Colui che vuole ir solo
  Quando pregnezza gli turbò la pace.
E più non disse, chè un'acerbo duolo
  Le interchiuse la voce nella gola
  Ed ammutita chinò gl'occhi al suolo.
Un po' restammo lì senza parola,
  Poi colla Guida continuai la via
  Perch'ella si rimase immota e sola.
Come figlio del padre in compagnía
  Se scorge cosa nuova a breve tratto
  Quà il tien rispetto, e là mirar desía.
Tal io era movendo or lento or ratto
  Per lo cigliare volto, a quella schiera
  Od alla Diva riverente in atto.

Così noi percorremmo mezza spera
  Di questo tondo loco la cui cerchia
  Sarebbe quasi un miglio tutta intera.
Venimmo al vallo che il secondo cerchia,

CANTO III.

Due sfere stïacciate in alcun punto
  Unite nelle parti non rotonde
  Parrieno l'un girone all'altro giunto.
E la Duchessa mia: Il pomo sotto fronde
  Del primo cerchio noi vedemmo assai,
  Or svelerassi ciò che questo asconde.
A manca ci volgemmo, ed io chinai
  Lo sguardo desïoso e molta gente
  Io vidi sparsa senza träer guai.
Qual fermo stava, e qual gía lentamente
  In pianto contemplanti, e vêr lo centro
  Dell'ampio circo si volgean sovente.
Nè la cagione penetrando addentro
  Seguo ratto lor moto collo sguardo
  E un tumulo mi parve laggiù dentro.

Ma l'occhio che da lungi è men gagliardo
  Simil mi fea a chi dubbia in suo consiglio
  Ed a deliberar procede tardo.
Onde chiesi la Diva: Al ver m'appiglio
  Se quel rïalto una capanna stimo
  Ovver per la distanza inganna il ciglio?
Lo sguardo tuo non si smarrisce ad imo,
  Ella rispose, e certo ne ritorna
  Non già del falso ma del ver opimo.
Ivi il dolore a lor memoria torna
  Di chi vide a Betlemme contemplando
  Le fiere di Giudea alzar le corna.
Si disse, ed un che intese me parlando,
  Si fece a noi vicino appunto in quella
  Che la Diva rispose al mio dimando.
E gridò: O tu che sembri alla favella
  Del bel paese ove spuntai l'aurora
  E del quale fui a parte alla predella;
Deh, ti piaccia costì ristar brev'ora,
  Se cotestei che parmi una celeste
  Permette al mio desir la tua dimora.
Fammi d'Italia l'opre manifeste,
  Perocchè nulla dopo mia partita
  Di sue lagrime seppi o di sue feste.

Son già tre soli ch'ho l'età fornita
  E stetti in Purgatorio, or come vedi
  Son di passaggio alla beata vita.
Ed io: Il popol di che tu mi chiedi
  Non gode ancor la pace a cui sortillo
  Quel che le genti atterra e leva in piedi.
Di nuovo in campo lo chiamò lo squillo,
  Ove quantunque con valor perdesse,
  Spiega or Venezia il tricolor vessillo.
Ma che dirne le grazie lor concesse
  Se v'è spregiato Cristo e sacerdoti
  E sciolto il freno alle lascivie stesse?
Qual mai fu popol che compì suoi voti
  Ed a potenza venne e a lunga pace
  Senz'uomini integerrimi e devoti?
Ed indugia ad accender la sua face
  Al Sol che diradò la nebbia antica
  Chiaro splendendo in suo folgór verace?
Il buon volere indarno s'affatica
  Vincendo ciò che nel suo ben l'avversa
  Se poi come si dee non si nutrica.
Ma chi se' tu, che stai così sommersa
  In affanno maggiore me sentendo?
  Come t'è il detto mio sì dura fersa?

Della-Rovere io sono e ben intendo
Più che la tua parola non disserra;
Combattei i Seminari, or vo' piangendo.
Stolto che volli con sì fatta guerra
Toccare il ciel col dito, e non sapea
Che sotto dei talloni avea la terra!
Ma la Bontade che le genti bea
Di suo favore ancor mi fece dono,
Perch'io pentimmi di mia vita rea.
Conobbi a petto suo il nulla che sono,
E scortato da Quel che in morte assiste
Spirai l'anima in grembo al suo perdono.
Qui pur m'offende la memoria triste
Di quanto volsi nella mente mia
Contro di Tale a cui mal si resiste.
Il ciel di grazie largo invan non sia,
Chè per toccar la méta a cui s'aspira
Senza di quello siete fuor di via.
Accettate il seren d'aura che spira
Il culto amando, perchè ad esso avversi
Verrete foglia che nel turbo gira.
L'uscio serrar chè malamente apersi
Deh, potess'io! a cagion di quell'entrata
Qui cresce il pianto e in fiamme più soffersi.

— Così gridò colla faccia levata; —
Chinò lo sguardo a terra, indi si volse
E mischiossi alla turba addolorata.
E la Diva: Se Grazia ancor l'accolse
Fra le sue braccia già vicino a morte
Sì che dal fondo u' rovinava il tolse;
Non lusingarti per le vie distorte,
Ma siati bene fisso nella mente,
Che qual la vita, tal volge la sorte:
Per questo il bene in lui fu più potente.

CANTO IV.

Così di questa verità convinto
Io venni colla Guida sovra il lembo
Sotto cui vaneggiava il terzo cinto.
E la gente raccolta in questo grembo
Se ne stava diritto in mezzo ad esso
Alto guardando ed affisava un nembo.
Non altrimenti il popol folto e spesso
S'aduna in piazza ed il pallon salire
Mira, finchè vederlo è lor concesso.

Ed io cui di saper pungea desíre,
  Incominciai: Perchè sono a tal foggia?
  Come convengon col terzo martíre?
Ed Ella a me: La nube che alto poggia
  Or discendendo scoprirà l'arcano
  Bagnando il pian di sanguinosa pioggia.
Io la guardava, ed ecco, caso strano!
  D'oscura tramutarsi in vivo rosso
  E scender lentamente verso il piano.
Ad una cotal vista assai commosso
  Io mi rimasi, mentre quello stuolo
  Prostato a terra un arco fea del dosso.
Tutti restaron così proni al suolo
  Nè moto alcuno compariva in loro
  Siccome gente assorta in fiero duolo.
Beati Spirti di cotesto coro,
  Sclamò la Santa, per favor del cielo
  Voi tesserete qui l'eterno alloro!
Come la rosa in sul materno stelo
  Drizzata aperta all'ora mattutina
  Luccica tutta di rugiada e gelo:
Tal m'apparía la nube già vicina
  In rosso vivo, e le ingemmava il seno
  Mille goccie di candida pruïna.

Sopra di lor ristè nell'aer sereno,
  Ed una pioggia riversò di sangue
  Sovra gli Spirti e sopra quel terreno.
Più che faccia rugiada in prato esangue
  Che per l'arsura del passato giorno
  Rïalza il fiore che chinato lungue;
Fece per questo loco d'ogn'intorno
  La rubiconda pioggia, d'erbe e fiori
  Rendendo il terzo cinghio tutto adorno.
L'anime attratte dai soavi odori
  Da tutte parti si spargean tessendo
  Ciascuna una corona a più colori.
Ed uno spirto vidi andar scegliendo
  Sol fiori rubicondi a noi vicino
  Dei quali il serto suo venía facendo.
Ond'io gridai: Qual brama, o qual destino
  Ti segue ancor dalla terrena vita
  Che ti fa tanto accetto il porporino?
Come persona che per via romita
  Improvviso sorprende alcun fracasso
  Subito a quel rivolgesi stupita:
Tal parve quegli rattenendo il passo,
  E volto a noi guardonne immoto e muto
  Sì che parea converso in uom di sasso.

Poi disse: Chi sei tu, costà venuto
Pietoso d'un mio mal che ancor m'accora
E contro cui non valse alcun ajuto?
Ma se ti piace alquanto far dimora
Brevemente udirai come fui tolto
Della vita mortale in sull'aurora.
Amor che spira da leggiadro volto
Or dolce a chi lo prova ed or severo
Mi s'era fortemente al core avvolto.
Ed all'idolo allor del mio pensiero
Pensando e ripensando dolcemente
Consumava la notte e il giorno intero.
Così scorser quattr'anni, e poi repente
Al vivo affetto si mostrò crudele
Amando altrui che lei fe' similmente.
Ahi quante acerbe lagrime e querele!
Quanti furono allora i miei sospiri
Che il dolce mel divenne amaro fiele!
Tre giorni vaneggiai ne' miei martiri,
Ed erasi già spento il terzo lume
Da che rimaser monchi i miei desiri;
Che non trovando posa su le piume,
E per meglio alleggiare il mio tormento
Scesi nell'orto fuor del mio costume.

Lucian le stelle; e nel color d'argènto
 Chiarendo i colli risorgea la luna
 Per le tacite vie del firmamento.
Là piansi e sospirai sotto la bruna
 Ombra di folte piante tutto solo
 Maledicendo spesso la fortuna.
E la mesta armonía d'un rosignolo
 Che svolazzando gía di fronda in fronda
 La voce assecondava del mio duolo.
Sfinito alfin, vicino a lucid'onda
 Io mi posai su l'erboso terreno
 Colla vista di pianto ancor feconda.
Allora in mente mi tornaro appieno
 I soavi piacer d'un tempo, e quasi
 Per l'immenso dolore io venni meno.
Ed il sonno pietoso dei miei casi
 Su me leggero l'ali sue distese
 Sì che mezzo sopito io mi rimasi.
Nè colla pace sua molto difese
 Contro i mortali affanni il viver mio,
 Chè ratto questo suon per me s'intese. =
Addio, ridenti colli del natío
 Mio diletto paese, ove solea
 Passare un tempo allegri giorni; addio!

Addio, stelle cadenti, onde la rea
Sorte mi piovve; addio, tu che tramonte
Dell'atra notte taciturna Dea.
E quando tu ti mostrerai sul monte
Deh, per pietà, di rai benigni, o Sole,
Colora a me l'impallidita fronte.
Addio, compagne delle mie carole,
Tante dilette in vita e in morte ancora;
Ahi quanto voi abbandonar mi duole!
Ma per fato crudel convien ch'io mora;
Convien che giorni abbominosi io schivi
Della vita affrettando l'ultim'ora.
Mai più l'amica vostra ai dì festivi,
Alle danze notturne non vedrete,
Nè carolar nei prati ai tempi estivi.
E quando voi la morte mia udrete
Una lagrima versin vostre ciglia
E sulla tomba qualche fior spargete.
Addio, de' cari miei dolce famiglia,
Tornar più non vedrete ai vostri amplessi
Quella che tanto amaste unica figlia.
Addio, diletto mio!... Se tu il sapessi
Di me pietade ancor ti stringería
Vedendo il mal che per salvezza elessi.

Ma grata più non t'è la vita mia;
  Un disperato amor mi punge e coce,
  Morir fia meglio —; e qui più nulla udía.
Esterrefatto in piè balzai veloce,
  Corsi dell'orto al cinto e lo varcai
  Volando al loco onde venía tal voce.
Ahi scena orrenda ch'io allor mirai!...
  Le belle membra di lor sangue intrise,
  Pallido il volto e moribondi i rai.
Ella guardommi, e a mala pena mise
  Un fil di voce che mi disse: Ad..di..o..!..
  Caddi sovr'essa ed il dolor m'uccise.
Qui barcollò sui piedi e impallidío
  L'addolorato spirto, e poi si volse
  Di lagrime versando un largo rio
Sul caso acerbo che di vita il tolse.

CANTO V.

Per lo cigliare a fianco della Diva
  Mesto per la pietà dell'altrui male
  A capo chino tacito men' giva.

O tu che vai colla vesta mortale
  Alla sede del ciel per questa strada
  Dove gli spirti nudi batton l'ale:
S'alcuna volta mai del duol la spada
  Il cor ti punse sui terreni lidi
  Per l'altrui danno, deh, al mio pianto bada.
A tale suon mi volsi a destra e vidi
  Un giovinetto che parea ventenne
  Che piangendo mandava acuti stridi.
Era nel viso siccome uom che svenne,
  Sul collo nereggiavano i capelli,
  Nè l'aura intorno vi battea le penne.
Ond'io: Quai fatti tuoi furon sì felli
  Da cruciarti così? o per qual memoria
  Dell'altra vita tanto ti martelli?
E quegli a me: Sul calle della gloria
  Bramoso io m'era messo, quando amore
  A mezzo mi contese la vittoria.
Quinci il mio danno, quinci il mio dolore,
  E la mortal ferita che ancor sento
  E che mi dà tormento in mezzo al core.
Le native colline finchè spento
  Per me si fu lo raggio della vita
  Empiendo sempre andai del mio lamento.

Ed alla mesta voce impietosita
  Sol l'eco rispondea da cavo fondo;
  Dolcezza di consorzio era svanita.
Svanì per anco ogni pensier giocondo
  Che sì rallegra in terra i giorni grami;
  Ahi quanto allor mi fu nojoso il mondo!
Per aura il dolce bisbigliar de' rami
  Ed il susurro d'ogni ruscelletto
  Pareva un suon che mi dicesse: *l'ami.*
Cresceva il duol del disperato affetto
  Insiem col dì; quando venía la sera
  Fatal mestizia mi piombava in petto.
Non altrimenti che candel di cera
  All'ardor della fiamma io mi struggea,
  E ognor la pena divenía più fiera.
Così gli estremi giorni miei volgea,
  E non appien d'umanitate casso
  Morte l'artiglio sovra me stendea.
Quante speranze un punto solo, lasso!
  Quanta letizia crudelmente estinse!...
  Tale fui tratto al lagrimato passo.
Mentre dicea di tal pallor si pinse
  Che la faccia chinando io lagrimai,
  Tanta pietade del suo mal mi vinse.

E così muto alquanto mi restai,
  Finchè lo Spirto il pie' da noi volgendo,
  A me disse la Guida: Andiam, che fai?
Allor mi mossi e la seguía tacendo
  Chè la favella ancor mi contendeva
  L'affanno che provai quell'Ombra udendo.
Noi pervenimmo dove si volgeva
  E demmo il dosso alla fiorita valle
  Prendendo l'imo più che non pareva.
E scorsi una tettoja su le spalle
  Poggiar di più colonne e intorno a questa
  Anime incoronate per un calle.
Ond'io che non vedeva manifesta
  Cagion che qui s'avesse il capo cinto,
  Feci alla Guida mia di ciò richiesta.
Ed Ella al mio desir: Dal duolo spinto
  Vedesti già come nell'altra spera
  Cogliendo andasse ognuno il bel dipinto.
Or quegli Spirti vanno a schiera a schiera
  Dall'uno all'altro giro per venire
  A quel beato dì che non a sera.
Quando la notte tutto fa sparire
  Lor mutamento fanno senza guai
  Dove le chiostre vannosi ad unire.

Le fronti coronate ognor vedrai
  Infino ai cerchi dell'opposto prato
  Sui quali piovan di letizia i rai.
Vedrai là chiaro come del passato
  Ricogliendo si vada il frutto dolce
  E come il dïadema venga ornato.
Là dolcezza divina i cor' già molce,
  E maggior gioja avran quanto più foro
  Nel mondo a seminar buone bifolce.
E più non disse, ed al dolente coro
  Rivolsi l'occhio di mirar bramoso
  Come laggiù cominci il pianto loro.
E fuori di quell'antro fragoroso
  Tal suono uscì: *La spada del dolore*
  Passerà Tal, che ne sarai doglioso.
E quello stuolo vidi a tal rumore
  Di repente prostrarsi su la via
  D'affannoso dolor passato il core.
E dall'ampia vallata ancor s'udía
  Mesta di tale suon ripeter l'eco,
  Che: *A questo segno contradetto fia,*
Sentir mi parve dal medesimo speco,
  Mentre di botto nuboloso velo
  Rese il piano all'intorno tutto cieco.

Simile a quando nel notturno gielo
  La luna si nasconde e resta il mondo
  Oscuro al basso e sopra luce il cielo.
Nè più lo sguardo penetrando a fondo
  A riportar gli eventi, a lei mi volsi
  Che meco il luogo percorreva a tondo.
E cominciai: Perchè laggiù non vuolsi
  Lasciar mirare degli spirti il duolo
  Onde la brama indietro ognor mi tolsi?
Ed Ella: L'Alme stanno ancor al suolo,
  E il bujo accenna all'oscurar del lume
  Quando tremò la terra da ogni polo.
Per oggi non verrà che si consume
  La nebbia che li toglie ad uman vista,
  Nè più laggiù si muterà costume.
Vedere non potrai quanto s'attrista
  L'anima d'uno che fu capo a vui,
  Guidovvi al male e poi sen' fece trista.
Ma quanti mai che fur compagni a lui
  Ed ostinati sempre fino a morte
  Tombolâr giù dove guidaro altrui!
Or si martellan di lor dura sorte.

CANTO VI.

O cecità che nostre menti serra!
S'uom tocca un grado, tal più non si crede,
Cerca vie nuove, e in esse move ed erra.
Così stimando d'avanzar, rïede
Onde partissi, anzi più indietro assai
E turba di fantasmi è sua mercede.
Se pensassi, o mortale, ove ten'vai,
Quale hai natura e che da te si vuole
E dopo breve tempo a che verrai;
Sì, che la boria e tai sozze carole
Dietro le quali corri senza freno
Fuggiresti qual cosa ch'ange e duole.
Già coprono le nubi il tuo sereno,
E tanto il basso elettro l'alto attira
Ch'è per scoccarti la saetta in seno.
Quanto cotale foco arde e martira
Allor saprai, e non udrai richiamo
Di là dove in eterno si sospira.

Ma già l'ultimo grado tenevamo
  Della dolente spera, e brama nuova
  M'attirava, qual Spica angel dal ramo.
E pari a quel che godimento prova
  D'alcuna cosa, ed altra pur si volta
  Se il novello desío fa maggior prova;
Lasciai la gente nella nebbia avvolta
  Per osservar la foggia che tenea
  Quella ch'era nel quinto cerchio accolta.
E vidi che per quello si movea,
  Un diametro segnando colla pesta,
  Nè suono di lamenti alcun mettea.
A noi che giravam per l'alta cresta
  Da parte di meriggio, si veniva
  Avvicinando ognor la turba mesta.
E nel mezzo di quelli m'appariva
  Un picciol lume a guisa d'una stella
  Che ognor più grande all'occhio diveniva.
Ed ignorando perchè tal facella
  Portassero con sè nel quinto giro,
  Rivolsi alla Duchessa la favella;
E cominciai: Perchè nel lor martiro
  Che soffron vïaggiando a pieno giorno
  Hanno costor di fiaccola desiro?

Or tu vedrai, rispose come intorno
  Quel lume raggia, e quanto ben conviene
  A Quello che in Egitto fe' soggiorno.
Che sparse luce intorno al sommo Bene
  Su que' cultor di Dei bugiardi, e loro
  Diè d'eterno gioïr verace spene.
Ma sovra il petto piomba di costoro
  La pena ed il travaglio che sostenne
  Lungi fuggendo senza alcun ristoro.
Tacque, e lo stuolo sotto noi sen'venne
  Smarrito in faccia e nell'andare stanco,
  Onde meco la Guida il passo tenne.
Que' tutti, come noi, ristaron anco
  Pur me guardando, e seco lor stupendo
  Che mi reggessi sull'antico fianco.
Ed uno disse: O tu che vai salendo
  Per la via degli Spirti colla carne
  Dall'altro mondo certo or or venendo;
Ti piaccia di laggiù novella darne,
  E d'Italia, se sai, sii più cortese,
  Chè non odo da molto più parlarne.
Ed io a lui: son pur di tal paese
  Ed ebbi culla in Lombardia, ma dove
  Or favellare di essa non s'intese?

Le grazie largamente il ciel vi piove,
  Ogni bella virtù fiorisce in lei,
  Sonvi prosperità, ricchezze nuove.
Più che in antico a Roma o fra gli Ebrei
  Si condanna ogni vizio e forti leggi
  Vietan lascivie e son puniti i rei.
Sì bene, Italia, i figli tuoi correggi,
  Sì poni fondamenti a tal grandezza
  Che niun popol fia che la pareggi.
Così parlai; e quegli in tal tristezza
  Chinò la fronte che non mise un hui;
  Se fosse in corpo certo il cor si spezza.
Tutti allora voltâr le faccie a lui
  E lo fissaro immoti, come gente
  Suol per dolore riguardare altrui.
Stettero alquanto, e poscia dolcemente
  Un cominciógli a dir: Che non rispondi?
  Per l'altrui male sei così dolente?
Ognun certo non fia che lo secondi,
  E frutte ancora ben che poche e sparte
  Matureranno sotto le sue frondi.
Ed or che fu d'alti destini a parte
  Chiamata da Colui che tutto può,
  Emendar ben saprà costumi e carte.

Ei qui si tacque, e l'altro sollevò
  Lo sguardo lagrimoso dalla terra,
  Guardò il ciel sospirando ed esclamò.
Ingrata Italia, a Chi si ti disserra
  Il suo tesoro a Chi tornotti a vita
  Per cui sudasti in quasi eterna guerra!
Che val, perch'Egli ti porgesse aïta,
  Se per li vizi tuoi così travii
  Che la verace strada hai già smarrita?
Come sarà propizio a tuoi desii?
  Come torratti ancora onde rovini
  Se non per atti virtuösi e pii?
Deh, ti rivolgi meglio a' tuoi destini,
  Su dal letargo dove il mal si corca,
  Se la grazia del ciel ti s'avvicini
Prima che affatto da te non si torca.

CANTO VII.

Poichè n'udimmo le parole e l'ira
  Io mossi colla Guida per la spera
  Lasciando lui che doppio duol martira.

Ed Ella incominciò: La santa schiera
  Di là più non si parte, infino allora
  Che a dare lor la muta vien la sera.
Ivi dolore con pietà li accora
  Qual prova quegli che co' suoi affanni
  Amaramente i mali altrui deplora.
Per bene intender qui raddoppia i vanni
  Al tuo pensiero, e ti trasporta dove
  Falso adorar fruttava eterni danni.
Ed io soggiunsi: Luce tàl mi piove
  E il tutto m'è sì chiaramente mostro,
  Che il petto ai mali altrui mi si commove.
Così rademmo a tondo questo chiostro
  E senz'altra parola pervenimmo
  Ove torceva a manca il sentier nostro.
Qui seguitando quella convertimmo;
  Gente vid'io del cerchio in quella parte
  Dove all'altro dall'alme ci partimmo.
Non v'eran altre in altro loco sparte,
  E quando noi giungemmo presso loro,
  Come, diss'io, ancor qui non si parte?
Ogni dolente e gaudioso coro,
  Rispose, al pianto ed al gioïr s'appella
  Ognor più tardi come indietro foro.

O tu, che mentre segui la tua stella
  Far questa valle risonar ti pregi
  Del dolce suon dell'itala favella;
Se mai ti prese amor de' tanti fregi
  Ond'ella splende, e della patria storia
  Chiara per fatti eternamente egregi:
Languir deh, non si lasci la memoria;
  Sol l'italo sermon, che par si moja,
  È degna tromba della nostra gloria.
Lascin le fole dell'antica Troja
  Cose passate omai di lingua in lingua
  Che senza giovamento danno noja.
Solo si tolga ciò che ancora impingua,
  Si canti i fatti della grande Roma
  E quanto dopo vien che par s'estingua.
S'avvivi l'alma a tanto e l'idïoma,
  Conviene ornar sugl'eruditi petti
  Per altezza d'ingegno ancor la chioma.
E qui si tacque, e quegli spirti eletti
  Tutti voltârsi a lui senza domande,
  Ed ammiraro i sapïenti detti.
Ed io: Ma chi se' tu se non quel grande
  Onde Arnaldo Brescian due volte eterno
  Per l'universo la sua fama spande?

Ma poi che tanto addentro non discerno:
  Meglio ai classici fia drizzare il volto
  O al romanzesco scrivere moderno?
Ed ei riprese allor: Pensier più stolto
  Mai non si disse da scrittor, che quello,
  Esser di poetare il tempo vôlto.
L'obblío ricopre quanto è meno bello
  Per l'avanzare e raffinar dell'arte,
  E resta ciò ch'agli usi è non ribello.
Si studiu le due scole a parte a parte
  E chiaro fia come seguir si denno
  E il vero calle che fra lor si parte.
Dalla primiera quel pensar da senno,
  Quell'util che giovò da voi si tolga,
  Che persone sì grandi un tempo fênno.
Quando la mente a dilettar si volga,
  Non dalla pianta d'alcun mito antico
  Ma dalla romanzesca il frutto colga.
Lasci quant'è di purità nemico,
  E la rapisca in gioja, atto cortese,
  Amicizia sincera e cor pudico.
È tempo che si volga a tali imprese,
  E quando tornerai nel basso mondo
  Questo, deh, grida al nostro bel paese.

E più non disse, e per lo calle tondo
Avevam fatto pochi passi, quando
Si mosser l'Alme per lo basso fondo.
Come sen' va talora lagrimando
Coll'occhio chino al suol persona alcuna
Che par smarrita cosa andar cercando:
Così color che questo cerchio aduna
Vêr tramontana feano retta via
Non ischierati ma raccolti in una.
Il sole poi dall'alto li ferìa,
E quasi nebbia che lambisse il suolo
Semi-ombrato sott'essi m'apparía.
Poichè da noi si dilungò lo stuolo,
Far mi dovei solecchio colla mano,
Chè l'occhio non poter tirar da solo.
Qual per lago tranquillo o specchio piano
Ciò che lor sopra di real si vede
Appar di sotto capovolto e vano:
Così la gente che laggiù procede
Mi si mostrava sotto a quell'arena
Cui senza pioggia o guazza il sole fiede.
Quindi li vidi come vuol lor pena
Sostare all'altro punto, da noi lunge
Sì che distinti li scorgeva appena.

Se vaghezza di più saper ti punge,
Sappi che di colà più non si move
Infino che la notte non li giunge.
Affannoso timor sovr'essi piove
Com'anzi nel cammino, e sì li vessa
Che non si soffre men che all'altre prove.
Queste parole fur della Duchessa,
Perch'io tornai lo sguardo sulla china
Dove la strada ormava allato ad essa.
E la settima cerchia omai vicina
A noi sorgeva, ed andavamo in parte
Ove la doppia sommità confina.
Venimmo sulla via che a manca parte.

CANTO VIII.

Come le madri con ansante core
Vanno cercando lo smarrito figlio
Quando balena in ciel l'astro d'amore:
Così con lamentevole bisbiglio
Quinci e quindi correa pel basso loco
La gente che laggiù bagnava il ciglio.

E tanto corse al doloroso gioco
  Che l'esil suono che da loro usciva
  Al nostro orecchio pervenía più fioco.
Intanto che il desire in lor bolliva
  Come ben dimostravano alla fretta,
  Con questo detto interrogai la Diva:
Qual desiderio quella turba eletta
  A moto così pazzo qui sospinge
  Come chi frenesía nel capo alletta?
Ed Ella: Tre ore il duol sì li costringe
  Come tre dì cercossi a Sïon Cristo,
  Posano poi, nè meno duol li stringe.
Ma prima che si lasci il vallon tristo
  Verranno a fine, e chieder tu potrai
  Di ciò che t'abbisogna al tuo acquisto.
Parlando intorno ciò più cose assai
  Di là noi pervenimmo del quadrante,
  E la dolente turba riguardai.
Nè fatto aveva molti passi avante
  Che quella di repente ecco s'arresta,
  Poi lenta move per lo pian le piante.
Tosto che uno di lor sotto la cresta
  Alquanto s'appressò, la voce mia
  Più che non volli a chiedere fu presta.

O fortunato Spirto, che la via
Quasi finisti del dolore, e voli
A ritrovare eterna l'allegria;
Dimmi, tu che provasti i sette duoli,
Quanto son fieri, e quanto, se vi fosti,
Si crucia in Purgatorio gli altri stuoli.
Nè ti maravigliar, chè se t'accosti
Vedraimi in corpo, e sol per mia salute
Or vo' lassù dove tu pur t'arrosti.
Quà, rispose, dal foco siam venute
Ove pietà e dolore sì n'assale,
Che tutte lingue a dir sariano mute.
Ma in questo duol per quanto sia di sale,
Di quel che purga o sferza eterni danni
Ad elevarsi a petto ha corte l'ale.
Chè qui si liba al fonte degli affanni,
Si beve in Purgatorio e negli Abissi
È fama che in eterno si tracanni.
Tacque, ciò detto, ond'io ripresi e dissi:
Se là' ve fosti tanto guajo ha loco
Non vengono da Dio gli Spirti scissi?
Chè ben sai quanto l'alma nostra ha poco
Di fortezza in soffrir, sì ch'esser puote
Tirata a disperar di Dio nel foco.

Stolto pensier, rispose, han le tue note,
  Chè Dio più li rafforza del suo Spiro
  Quanto la purgagione più percote.
A sè li volge come a lor Desiro,
  E l'anima sì tende a tanto bene
  Che poco par flagelli il suo martiro.
Nè passïon la torce nè rattiene,
  Perchè inclinando a Dio, se in ciò s'avanza
  Più s'avvicina a Quegli ond'ella viene.
Si va scemando quella desïanza
  Per cui non è mai sazio l'uomo al mondo
  E volge altrove per la gran distanza.
Mentre dicea, dal centro di quel fondo
  Un altro Spirto se ne venne a nui,
  Guatommi un poco e cominciò secondo:
Che vegg'io? Ad accontarti con Colui
  Al Quale Spirti nudi sogliam gire
  Tu vai col corpo con stupore altrui?
Ed io: Tal vado a Lui per rinvenire
  La via smarrita sulla qual mi mise
  E me ne stetti avanti il mio fallire.
Se tu profitti quanto il ciel t'arrise,
  Seguitò quegli, e se t'avanzi assai
  Per quella strada di che il mondo rise;

Ricorditi di me quando sarai
  Nel cospetto di Dio che porge orecchio
  A chi del mal commesso move lai.
E quando tornerai nel mondo vecchio
  Non mai lasciare di gridar virtude,
  Di cui fra tanti non v'è quasi specchio.
Ripeti lor che si compare ignude
  Al gran giudizio, e ciò che il mondo pregia
  Tutto col corpo nell'avel si chiude.
Abbella il bene fatto e il mal ci sfregia,
  Indotto e sapïente non v'ha scusa,
  Nè più dell'umil stirpe val la regia.
Questo ti dico perchè quando chiusa
  Era nel corpo fui sovrano, e punto
  L'onor mi valse quando fui dischiusa.
Era già, udendo tai parole, giunto
  Con essa e colla Guida al loco dove
  Esser solea di nuovo duol compunto.
Ecco l'immenso prato su cui piove
  Ogni allegrezza del sovran Patrono;
  Là cose tu vedrai gioconde e nove.
Sette giorni in esso pur vi sono
  Disposti come quelli del martire
  E turbe liete all'ultimo perdono.

Così disse la Diva, e nel suo dire
  Mi volsi a manca e vidi un'erta avanti
  Senza scorger la fin del suo salire.
Distinsi il primo ben dei cerchi santi
  A livello con questo dei dolori
  Ed anime per esso andar vaganti.
Altrimenti sui colli ai primi albori
  Non appajono a noi le pecorelle
  O quando il dì rinfresca i suoi calori.
E come van cogliendo le donzelle
  Mazzi di fiori al sabato di sera
  Onde nella domane farsi belle:
Tal quivi se ne gía la nona schiera
  Scegliendo fiori per l'eterna festa
  In quella sorridente primavera.
Pel clivo u'segno n'apparía di pesta
  Vêr l'imo noi scendemmo della valle
  Lontano un tiro d'arco dalla cresta.
Ambedue verdeggiavano le spalle
  Infino alla corrente che fluiva
  Limpida e queta giù per lo suo calle.
Pervenuti di quella in su la riva
  Noi ristemmo guardando all'altra parte,
  Poi senza chiesta cominciò la Diva:

Noi diverremo al fonte onde si parte
  Questo fiume perenne che discende
  Per questo letto in terra u'si comparte.
Cagione d'esso è Quegli che a noi splende
  Terzo Sole d'amor, ed ai mortali
  Difesa terza è contro chi li offende.
Perciò da voi sommersi in molti mali
  Acqua di grazia nomasi, ed effetto
  Di grande carità dagl'immortali.
Dagl'occhi suoi, poich'ebbe questo detto,
  Lo sguardo mio rimossi, e, maraviglia!
  Mi ritrovai di là del molle letto.
Attonito rivolsi in lei le ciglia,
  Siccome uom suole per ignota terra
  A chi del vero calle lo consiglia.
Ed Ella: Andiam che questa via non erra,
  Ma ritto ne conduce all'apertura
  Della siepe che il primo cerchio serra.
Quest'ima parte in cui v'è sol verdura
  È detta valle di speranza, e fiori
  Produsse mai nè produrrà Natura.
Così disse; e qual move in su gl'albori
  Fresc'aura prima che la scaldi il sole,
  Tal qui mi sorse a temperar gli ardori.

E già fragor di rose e di viole
  Ci fea sentire in mezzo alla salita
  Di qual soavità il giron redole.
Le belle siepi che all'età fiorita
  Si veggon per le ville dove vanno
  Regie famiglie a dilettar la vita;
Siccome questa di beltà non hanno
  Che volge quello dei giardini eletti
  Dove l'anime al primo gaudio stanno.
Ess'era di foltissimi boschetti
  Per cui saría la vista indarno tesa,
  E più d'un uom sorgean teneri e schietti.
Era la luce già del giorno ascesa
  Al più alto punto, e saëttava intorno
  Con freccia più nojosa e meno accesa;
Quando toccammo quel recinto adorno
  D'olenti fiori, per il qual godendo
  Beata turba consumava il giorno.
E quinci la Duchessa mia seguendo
  Volsi a sinistra dietro una callaja
  Che al di dentro la fratta va radendo,
Larga così che due non li dispaja.

CANTO IX.

Io me ne giva rimirando muto,
Qual suolo per coltissimi giardini
Uom che in monti selvaggi sia cresciuto.
L'anime volte agl'ultimi destini
Quale col serto in mano e quale in testa
Vagavano cogliendo i fior divini.
E la mia Diva incominciò: Per questa
E per sei altre adornan la ghirlanda
Che nella terza chiostra hanno contesta.
Salgono poscia alla superna landa
In un brillar di più giocondo riso
Del quale questo monte s'inghirlanda.
Fiori raccolgon l'Alme in quel sorriso,
E quelli fieno gemme alla corona
Che cingeranno eterna in paradiso.
Come la selva ai primi albor risuona,
Così, poichè si tacque la mia Diva,
Mi parve di sentir per questa zona.

Ma poi conobbi che tal suono usciva
  Dall'Alme sante che la terra aduna,
  Allegre forse perchè tanto oliva.
E come pervenimmo presso ad una,
  La Guida che vedeva il mio desiro;
  Chiedi pur, disse, senza tema alcuna.
Ed io: O Santa se fuor del tuo martiro
  Uscita sii di gloria ad alto grado
  E ad esser piena del divino Spiro;
Deh, presta orecchio a me che il mortal guado
  Ancor non tragittai, e la natura
  Dimmi di questo gaudio, se t'è grado.
Io vidi già testè per mia ventura
  Le sette chiostre in pianto, e son disposto
  A salire a Colui ch'è pur tua cura.
E quello spirto a me: Poichè si tosto
  Grazia del ciel ti move al Ver supremo,
  Niente al tuo desir sarà nascosto.
In petto a noi, poichè dal cerchio estremo
  Varcossi il loco dove scorre l'onda,
  Piove un contento che non mai fia scemo.
Per questi cinti tanto si feconda
  Che volge in gaudio, fino che per grazia
  Si muta in gioja ad altra non seconda.

Ed, oh, di quale ebbrezza là fia sazia
L'anima nostra, se per l'erta prima
In cotanta dolcezza già si spazia!
Così sclamò rivolto all'alta cima
E rapito al pensier di quella gloria
Che lassù tanto gl'uomini sublima.
Poi ricogliendo ciò che il cerchio gloria
Giva canterrellando dolcemente
Cose che non ritenne la memoria.
La via noi seguitammo lentamente
In mezzo la freschezza d'un'auretta
Che il volto ci feria soavamente.
Ogn'alma che dapprima gia soletta
Vidi movere al centro della spera
Siccome gente che prodigi aspetta.
L'occhio carnal drizzava a quella schiera,
Ma quello della mente riflettea
Ad un novo pensier che nato m'era.
E come quello spirto, allor chiedea,
Disse che grazia al sommo Ver mi mena?
Vid'egli questo nella prima Idea?
Da che cessa, rispose, la lor pena,
Fuorchè di quello che si volge in terra
Hanno del resto conoscenza piena.

Ma nel giardin che questo colle serra
  A ciò ch'è vôlto e volgerassi ognora
  Nel mondo giù, lor mente si disserra.
Ivi udirai da tal che Italia onora.
  Quanta vana ambizion, vano desio
  Di pochi regi tutte genti accora.
Qui pose fine al suo parlare, ed io
  Bramoso di veder, per tutto il campo
  Od in alto girava l'occhio mio.
Ed ecco correr per il cielo un vampo
  E discender veloce sovra l'Alme
  Non altrimenti con che suole il lampo.
Tutte quelle levarono le palme
  All'apparir d'un Angelo nel lume
  E d'accordo cantaro: *O dolci calme.*
Quindi lo stuol vid'io mutar costume
  E movere serrato con letizia
  Sotto le bianche celestïali piume.
— Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia —
  M'arse d'invidia santa, che la sorte
  Siccome a lor volgesse a me propizia.
Quelle segnando or vie diritte, or torte
  Cantavan sì soave, che di gioja
  Per rïudirle mi saría la morte.

Armonia di quaggiù che non annoja
Iterata per molto ch'ella sia
Darebbe a petto suo subito noja.
E tanto fuor di mente mi rapía,
Che giunti alla voltata, onde m'aveggia,
Avviso diemmi la Duchessa mia.
Come uom si scuote che sognando veggia
Alcuna cosa in desiderio a lui
Che per averla dietro lei vaneggia:
Tal mi scoss'io quando chiamato fui.

CANTO X.

Dall'uno all'altro cerchio era la calla
Larga siccome quella che i pastori
Fan nelle siepi quando il suolo ingialla.
Non meno bello, nè men sparso a fiori
Questo secondo cinto era del primo
Colla soavità di mille odori.
Anime vidi per quel loco opimo,
E rosseggiar mi parve in mezzo ad esso
Una cappella, se diritto estimo.

Tacito colla Guida io m'era messo
  A radere da manca l'altro giro,
  Quand'uno a me gridando si fe' presso:
O tu, che sali in corpo al tuo Desiro,
  Se fino al sommo ti ministri ajuto,
  Sosta ad udirmi, e in tanto abbi respiro.
Figlio d'Italia al mondo t'ho saputo
  E quando dopo visto il sommo Vero,
  Torni laggiù di quello provveduto;
Non lasciar di gridare il buon sentiero,
  Il solo giusto per toccar la méta
  Alla quale è rivolto ogni pensiero.
Tu sai quanto si parla e si profeta
  Della grandezza italica ventura
  Per cui ciascuno tanto s'inquïeta.
Ma come può esser questo in sì gran cura,
  Se moralmente pria non si redime
  Italia ancora da maggior sventura?
Assai si va gridando che le cime
  Dei nostri ingegni ognor d'Italia unita
  Parlaro in prosa e ne cantaro in rime:
Ma ancor gridaro virtuosa vita,
  E perchè questa il mal talento infrena
  Chi se la scorda e chi se l'ha sbandita.

Torcete dalla valle se la piena
  Non vi travolga e affoghi, e ritornate
  In sul sentiero che sicuro mena.
E qui si tacque; ond'io; Se premïate
  Vengan le tue parole in paradiso,
  Dimmi chi fosti nella bassa etate.
Alessandro Rusconi in corpo assiso
  Fui detto, e Cento di Romagna il copre;
  Da sette mesi me ne son diviso.
Con tanta Guida dove le tu'opre
  Ti menan, movi pur, chè in altra parte
  Or mi conviene che la lingua adopre.
Appena ha questo detto che si parte,
  E noi seguimmo a randa del giardino
  Collo sguardo rivolto all'Alme sparte.
Movere quindi le vid'io vicino
  Alla celletta, e intorno lei chinarsi
  Come dinanzi all'ara pellegrino.
Allor la Diva: Là dovranno starsi
  Finchè le guidi per la chiostra adorna
  Stuolo Angelico che ecco è per mostarsi.
E più non disse; e come quando aggiorna
  L'uom che si giace ancor poltrendo in piuma
  Sognando va quanto a piacer gli torna;

Ma se a lui le palpebre il sole alluma
  Egli si sveglia, e pur non crede all'astro
  Che l'altra notte innanzi a sè consuma:
Tal fu di me, che luminoso nastro
  Su la cappella sì ampliarsi io scersi
  Che parve biancheggiando un alabastro.
E per l'aër sonare in dolci versi,
  Gloria in excelsis Deo, così intesi
  Che tutti alla dolcezza i sensi apersi.
Indi su quelli che stavansi attesi
  Io vidi un gran folgóre e in mezzo a quello
  Correr cantando mille Spirti accesi.
O lasciate pastor vostro drappello,
  Gite, gite a Betlemme dov'è sorta
  La bramata Salute d'Israello.
Come persona fortemente assorta
  In un pensier che le tien l'alme intera
  Sì che ogn'altra potenza sembra morta;
Io fermo stava alla celeste schiera
  Rivolto il viso, così lungo il monte
  Cessando d'ormeggiar la mezza spera.
Ma la Duchessa che vedea di fronte
  Calare il giorno col maggior pianeta
  Già declinato assai vêr l'orizzonte;

Mi fece verso la promessa méta
  Movere il passo, pur dicendo cose
  Per cui nel petto ogni desio s'acqueta.
Come allor che le selve sono ascose
  Per notte tenebrosa, l'augelletto
  Spiega sul nido suo l'ali amorose:
Così vid' io sovra di quel tempietto
  Lieti posar gli Spiriti celesti
  E spiegarvi le penne a stuol ristretto.
E gli altri fin qui taciti e modesti,
  Or prostrati adorando, or colle lodi
  Facevano lor gaudii manifesti.
I' posi mente a quelle lor melodi,
  E udir mi parve si cantasse gloria
  A chi venía per sciorre antichi nodi.
Ma qui non seppe ritener memoria
  Dell'Angeliche schiere il divin canto
  Che venían profetando alta vittoria.
E sì godendo al suon dell' inno santo,
  All'armonia delle minori lingue
  Compiva l'arco alla Duchessa accanto.
La qual mi disse: Se la mente pingue
  Hai delle cose che finor vedemmo,
  Eccone d'altre perchè più s' impingue.

Pel mover lento e pel ristar che femmo
Nell'ascoltare il solfeggiar divino,
È prossimo il prodigio, e ci mettemmo,
Tosto che tacque, nel giron vicino.

CANTO XI.

Siccome nebbia che d'aprile o maggio
Al lieve spiro d'aura mattutina
Lambendo i fiori rota in suo vïaggio:
Consimil cosa vidi in questa china
Che nel color di gaudio e di speranza
Lambia, girando, il crin d'ogn'alma china.
Io la guardava qual chi desïanza
Ebbe d'alcuna cosa dal di fuori
E la cui prima vista assai l'avanza.
Quand'ecco, maraviglia! i suoi colori
Perdè la nuvoletta e bianca venne,
Scorgendo in essa balenar folgóri.
Ed un vessillo l'occhio mio sostenne
Lucente in mezzo a quella, che l'auretta
Andava ventilando su le penne.

Un lume tosto a guisa di saetta
  Nel centro lo percosse, nè gli fu
  A quello trapassar la via disdetta.
E lasciò scritto il nome di *Gesù*,
  Poi guizzando più vivo intorno a quello
  Facea per l'aër risonar *Gesù*.
Quindi vid'io a nome così bello
  Levar le faccie radïanti un riso
  Dell'Anime il lietissimo drappello.
E sì levando su ficcando il viso
  Dentro la nebbia che sovr'esse stando
  Letizia portò lor di paradiso.
Tutte poscia si sparsero cantando
  E fior scegliendo per la bella zona,
  Di che venían la corona ornando.
Ed io secondo che desío mi sprona
  Movea volto alla nebbia ed ora inteso
  Al canto che dall'Alme si sprigiona.
Così d'altro pensier non punto preso,
  Fei tanto di cammin che si pervenne
  Oltre il quadrante senz'avervi atteso.
O tu, che, se non erro, sei ventenne,
  E prima d'aver cinto immortal serto
  Voli quassù colle corporee penne;

Dimmi d'Italia mia l'imprese e il merto,
  Se nutri ancor fiammella di quel foco
  Che per me t'arse, com'ho in terra esperto.
Mi volsi a tale suon vêr destra un poco,
  Ed... O Bottin mio caro, e qual ventura
  Or ti dimostra a me per questo loco?
Sì dicendo per entro la verdura
  Là corsi e l'abbracciai, ma nulla strinsi
  Che lì non era che vana figura.
Egli sorrise; io di rossor mi tinsi,
  E chinai il viso, ma tosto il levai
  Che per l'amore la vergogna vinsi.
Ed a lui mi rivolsi e cominciai:
  E come in campo per la patria ucciso
  Cadevi, o caro? Di'; nol seppi mai.
E quello di pietà dipinto il viso,
  Rispose: Se di ciò ti stringe affetto
  Odi come dal corpo fui diviso.
Dopo la pugna mi giacea soletto
  Fuori del campo collo spirto stanco
  Per mortale ferita in mezzo al petto.
Dell'inimico udii la tromba a fianco,
  Nè mi smarrii, e mi cercai l'arme appresso
  Benchè il vigore mi venisse manco.

Indi mi parve per lo piano stesso
  Correr cavalli e cavalieri armati
  E cingermi da lungi e farsi presso.
Motto ostil non fec'io, perchè stimati
  Pietosi almen li avea da non gravarmi;
  Ma poi che li conobbi sì spietati
Che s'avventàr quai tigri a trucidarmi
  Al cenno d'un di loro che l'impose,
  Più non ristetti e diedi mano all'armi.
Un rovesciò giù da cavallo e pose
  L'ardente piombo a riposare altrove,
  Indi la bajonetta a lor rispose.
Ma il sangue sparso e le ferite nuove
  Già m'avevan la forza tutta smunta,
  E vieppiù stretto mal reggea le prove.
Onde scagliata l'arma mia di punta
  Giù chinaimi, e dal ciel brillommi un lampo
  Quale a devoto a cui la morte è giunta.
O quanto è dolce, quanto è bello in campo
  Per la patria morir, quando si cade
  Forte pugnando e non si cerchi scampo!
Ma or di': Che fecer poi le nostre spade?
  Di tanta madre si mostraron degni
  D'Italia i figli come ogn'altra etade?

Ed io a Lui: Non furon certo indegni
  Quando chiamolli alla Venezia loro
  Grido di guerra per banditi segni.
Correano a squadre al marzïal lavoro
  Contenti tutti perchè gian pugnando
  Non per altrui, ma per il patrio alloro.
Nè fatiche e pericoli schivando,
  Là dove più si contendea la strada
  Le nostre schiere vi venían col brando.
E contrastando la natía contrada,
  Stanchi di strage come fior che langue,
  Cadean stringendo l'onorata spada.
O voi beati, che del vostro sangue
  Tingeste i campi, sì che il ciel vi cinse
  D'imporporato serto il corpo esangue!
Il viso di palor non vi dipinse
  Tema di morte e de' suoi duri artigli,
  Ma della patria la pietà vi strinse.
Di voi favelleranno i padri ai figli
  E verranno le vergini pietose
  Sulle funeree zolle a sparger gigli,
Verran le madri e le dolenti spose
  Che bagnando di lagrime la tomba
  Belle corone vi porran di rose.

E di tanta virtude ognor la tromba
Suoni agl'abitator del bel paese
La cui fama nel mondo già rimbomba.
Volgan le menti a più sublimi imprese
Che la concordia tanto lagrimata
Negl' italici petti si raccese.
Così dissi; e quell'anima beata
Lieta che fosse di sì forte stuolo
Altrove si rivolse accommiatata,
Perch' io tornaimi alla Duchessa solo.

CANTO XII.

Come chi porta ad una cosa amore
S'avvien che di lasciarla astretto sia
Parte col corpo e si riman col cuore:
Tale fui io tornato sulla via,
Riprendendo il cammino lento lento
Rivolto indietro od alla Guida mia.
La quale poi che invece di contento
Vide l'animo mio sospeso e vago,
Incominciò con tal ragionamento.

Lo spirto uman del primo Amore immago,
  Per quanto in terra amando si diffondi
  Non avverrà giammai che siane pago.
Creato a fin che il suo Fattor secondi,
  Seco portò nel corpo tanta sete
  Che non la sazia l'acqua di più mondi.
Perciò propensi ai vostri pari siete
  Che sono stille di quell'acqua vera
  Che sol le brame vostre può far liete.
Per tali goccie non si toglie intera
  Finchè non viensi all'infinito mare
  Di là del quale nulla più si spera.
Così dicendo, u' solevam voltare
  Noi pervenimmo, e a guisa di corona
  Gente vid'io nell'altro cerchio stare.
Noi movemmo rasente questa zona
  Cogl'occhi sempre a quella parte dove
  Più desiderio di veder mi sprona.
E la Maestra: Largamente piove
  Omai la gioja in essi, e mirerai
  Un prodigio novello e mosse nuove.
Disse, e una striscia di fulgenti rai
  Guizzò nell'aria e fe' sonar scoppiando:
  Da morte, umana polve, sorgerai.

Quindi vid'io gli Spirti giubilando
  Movere intorno a due, non altrimenti
  Che alle rogazïon sogliam cantando.
Ed eccheggiava l'etra ai lor concenti,
  La cui dolcezza e mente e cor m'avvolse
  Tal che di rado distinguea gli accenti.
Indi repente quello stuol si sciolse
  Nunc dimittis cantando ad una voce,
  E ciascuno soletto a gir si tolse.
Sul petto delle man facendo croce
  Uno spirto vêr noi venia godendo
  Ma pur mostrando qual desio lo coce.
Padre del cielo, incominciò dicendo,
  Che il mondo reggi dall'eccelsa vetta,
  Mira quant'è per vizii fatto orrendo.
Ma furor non ti prenda di vendetta,
  Salute piovi lor dall'alta spera
  E dimentica l'arco e la saetta.
Se trovi esaudimento tua preghiera
  Ove giusta domanda non è vana,
  Dimmi, diss'io; la patria tua qual era?
Persona al mondo fui di mente sana,
  E vidi il primo Sol da quella terra
  Che appiè dell'Alpi largo si dispiana.

Paesi assai che l'ocëáno serra
Più volte corsi, e con dolor vid'io
Di tutte passion la triste guerra.
Di lascivia il turpissimo desío
Vidi sì correr accendendo genti
Che al paragone ogn'altro era restío.
Ahi quante vanità, quai brame ardenti
— Hanno dal mondo ogni virtù sbandita! —
E qui la voce gli moría tra' denti.
O bella castità perchè fuggita
Sei lungi dalla terra così tosto
Gemma e decoro dell'umana vita?!
E più non dissi, che m'avea disposto
Omai bene la mente il nostro detto
A due pensieri l'uno all'altro opposto.
E cominciai: Se tu nel Ben perfetto
Fuor che il consiglio eterno tutto miri,
Perfin scrutando nell'umano petto;
Quale nel mondo impero hanno i desíri
Onde s'imbratta nostra specie, e quali
La Virtù ne risente aspri martíri?
Battea per l'alto l'alma nave l'ali,
Allor che i venti scàtenati fêro
Per tutto il mar voragini mortali.

Diventa smorto in faccia il buon nocchiero
Che vede i flutti irati, e da quei torto
Qual festuca il suo legno andar leggero.
La ciurma arranca per avere il porto,
Ma per contrario il vento sì li caccia
Che scema colla lena ogni conforto.
Spossate invan, lor cadono le braccia,
Mentre dai fianchi e dalle parti estreme
L'onda furiosa penetrar minaccia.
Dei giorni in forse il navigante geme
Che scorge van di mano e di consiglio
Ogni soccorso incontro al mar che freme.
Vede che ognor più stringe il suo periglio;
Chi al ciel si raccomanda e chi ricorda
La tenera consorte e il caro figlio.
Cade rotta ogni vela ed ogni corda,
E si spezzano i remi, e dei dolenti
Pietoso grido tutta l'aria assorda.
Ma non ode Aquilone i lor lamenti,
Fiacca l'albero a mezzo e giù nel mare
Capolevando affonda e nave e genti.
Merci, tavole, antenne appajon rare,
E de' naufraghi a queste ed alle vele
Aggrappati, or si mostra ed or dispare

La faccia esterefatta, e lor querele
E i gridi sperde il vento, e quasi al tutto
Sopra lor si richiude il mar crudele.
Ahi, quante gitta vedovelle in lutto,
E quanti orfani miseri in rovina!
Nè si raccheta ancor l'ingordo flutto.
E qui si tacque, e colla faccia china
Come persona cui dolore assaglia
Stette, cred'io, pensando alla rapina
Di vento tal, che tanto l'uom travaglia.

CANTO XIII.

Tanto avevam già corso del recinto
Che si vedeva appresso l'apertura
Per cui s'entrava nel girone quinto.
Allora rabbassai per la verdura
L'ultimo sguardo rimirando intorno,
Finchè mi prese la novella cura.
Anime vidi per quel loco adorno
Che vêr manca segnavan retta lista
E un lume sovra lor doppiava il giorno.

Desioso ficcava la mia vista
Per entro quelle, e poi sembrommi udire
Qualche parola a suon di canto mista.
E perchè s'appressava il nostro gire,
Tendea l'orecchio a fin che manifesti
Fossero i canti, e parvemi sentire: —
Mira color che nel Giappon chiudesti
Sul monte Jésan adorando il vano
Amída ed Aca star la notte desti.
Vedi che umile leva al ciel la mano
Il sole e gli astri venerando a voto
Disconoscendo Te l'Americano.
A Maometto mentitor, devoto
In vêr la Mecca l'Arabo s'atterra;
Di lancia armato il Cafro e l'Ottentoto,
Non di virtù, per la deserta terra
Cogl'altri negri vagabondo corre
Che il mar di mezzodì circonda e serra.
Ma se il ben da Te s'ama e il mal s'abborre,
Salva costoro, o Mediator divino,
Salva la nave tua che a Te ricorre.
Vedi l'onda assalirla in suo cammino,
Vedi il Roman nocchiero che ridesta
Tutti al travaglio conscio del destino.

Storna ogni mal, gran Dio, dalla lor testa,
E brilli sul naviglio lor la stella
Che placa i venti e queta la tempesta.
Qui tacque il suono, ed al quadrante quella
Beata turba si drizzava, e noi
Per altro calle giungevam con ella.
Se lo splendor dell'astro non t'annôi,
Guarda s'alcun ne conoscesti mai
Nel basso mondo ove tornar tu puoi.
Fissando allor quell'Alme io vi mirai
Dei visi sì brillanti in vivo rosso
Che iscolorito avrían del sole i rai.
Prima che fosse dal suo corpo scosso,
Risposi lor, alcuno mai non vidi,
Ma ditemi chi foste in carne ed osso.
Se a ben d'Italia nostra il ciel ti guidi,
Sappi che noi pugnando in sul Palestro
Tingemmo a Lissa il mar di sangue e i lidi.
Perciò brilliamo in questo calle alpestro
Tendendo là dov'altri volàr ritto
Sciolti che fur dal carcere terrestro.
= O fortunato stuol che nel conflitto
Avesti in sorte di morir con gloria
Per nostra patria combattendo invitto!

Volgeran gli anni a mille, e la memoria
Di tanto fatto sorgerà più bella
E gloriosa al par d'una vittoria.
Là, divorante fiamma e le quadrella
Dell'inimico contro voi pugnaro
E del mare commosso là procella.
Ma l'ardire a domarne non bastaro,
E gli stenti soltanto e la fatica
Lo spirito dal corpo vi snodaro.
Allor fatta pietosa di nemica
L'onda placata vostre salme accolse
Dandovi tomba ne' suoi gorghi amica.
Al tristo annunzio tutta si disciolse
La bella chioma Italia, che, versando
D'amaro pianto un rivo, assai si dolse.
Ma tornò lieto il mesto viso, quando
A parte a parte udì le vostre imprese,
De' suoi figliuoli alla virtù pensando.
Quindi popoli e re d'ogni paese
Congratulàrsi a lei veggendo ancora
Del latino valor le fiamme accese.
Ma se del danno la pietà l'accora
Che crudelmente al mondo vi rapiva,
Pur con letizia la memoria onora.

Ed alzerà, radendo quella riva,
  L'italo navigante in caldi accenti
  D'Italia sorta una canzon giuliva.
E le donne nemiche ai dì vegnenti
  Scendendo a quella combattuta sponda,
  Per la morte dei padri ancor dolenti;
Rapite in lunga riflession profonda
  I vostri spettri parrà lor vedere
  Ergersi minacciosi fuor dell'onda.
Ed ai figli diranno e al passaggere,
  Lo stesso loco addimostrando, dove
  Sopra le navi s'azzuffàr le schiere:
« Là di valore le più belle prove
  Fè la rinata stirpe dei Latini
  Mostrando qual coraggio ancor la move. »
Qui troncheran la voce i fier destini
  Dei padri loro che per voi periro,
  E straccieranno per dolore i crini.
Si torranno ai nepoti il mal desiro
  Di rapir nostra terra, e qual li attende
  Per l'italiche spade aspro martiro.
L'antica gagliardezza omai riprende
  L'Itala gente, omai la fiamma santa
  Della Concordia i nostri petti accende.

Sì dopo mille danni, dopo tanta
Rovina del paese, ancor fiorìo
Quella che die' buon frutto sacra pianta,
E ne darà cessando il verno río.

CANTO XIV.

Taciti all'altro cerchio noi venimmo,
E vidi gente a quel quadrante dove
Nell'ultimo dall'Ombre ci partimmo.
Qui, disse la Maestra, omai si move
Per calle al punto opposito rivolto
Allegra per la gioja che vi piove.
Aveva uno stendardo all'aura sciolto
Nel quale io lessi: *Fit voluntas Dei*,
E stava intorno ad esso ognun raccolto.
Mentre drizzava a quello gli occhi miei,
L'ebbe sì viva luce tutto cinto
Che molto sostenerla io non potei.
Ed al suolo chinai lo sguardo vinto;
Ma la Duchessa accorta del martíro;
Riguardal, disse, e ti parrà dipinto.

Allora mi ridiedi al mio desiro
  Ed un Angelo vidi in bianche penne
  In nebbia del colore di zaffiro.
Sull'estremo vessillo quel si tenne
  E pel folgór ch'usciva di sua vista
  Era d'intorno un balenar perenne.
Poi voce udiva a suon di canto mista:
  O Padre, a cui d'Angelico conforto
  Qui rallegrar ti piace ogn'alma trista;
In questo nostro navigar sì corto
  Deh, s'adempi per noi lo tuo volere
  Finchè si giunga al desïato porto.
E la Maestra: Quelle son preghiere
  Onde da questa terra ancor d'esiglio
  Condotte siano alle stellanti spere.
E si vorrebbe che ad un tal consiglio
  Tal gente s'appigliasse che or risorge;
  Nè più diceva ed abbassava il ciglio.
Così novella medicina porge;
  Poi muti andammo tanto che giungemmo
  Ove dell'altra chiostra il cinto sorge.
Ed al centro di questa noi scorgemmo
  Anime ferme far di sè corona
  Che poi non molto roteär vedemmo.

Dalle nubi giammai non si sprigiona
  Baleno alcun che vinca quello al volo
  Che rapido guizzò per questa zona.
Lo sguardo abbarbagliato cadde al suolo,
  Ma sentì *Gratias agimus* l'udito
  Levar sì dolcemente dallo stuolo,
Che a lui diressi l'occhio mio smarrito,
  E ciò che s'infingea la mente chiusa
  Credea veder di realtà fornito.
Poichè rïebbi la virtù confusa
  Ho quella gente a mo' di spola visto
  E certa cosa biancheggiar rinchiusa.
E la Maestra: Chi più grande acquisto
  Farà di gloria in cielo, qui rammenta
  Alle compagne il ritrovato Cristo,
Appena che la brama mi fu spenta,
  La turba prese nel giardin vïaggio
  Giuliva al canto e nell'andare lenta.
Tacciano qui non degne di paraggio
  Le canzoni onde fan suonar le valli
  L'allegre donzellette al primo maggio.
Taccian le sinfonie dei lieti balli
  E degl'augei la dolce melodia
  Cui secondano i liquidi cristalli;

Chè tutto questo nullo onore avría
 Sopra le soavissime canzoni
 Che fean sonare il cerchio d'armonía.
Ed un di lor quetando i dolci suoni
 Mi s'appressò con stupefatto guardo,
 E: Chi se' tu che il corpo costì sproni?
Ed io a lui risposi: Io son lombardo
 E se in tosche parole il labbro mio
 Ti sembra più sonar, non son bugiardo.
Volse molt'anni a noi destino río,
 Ma venne un dì che l'italiane genti
 Accese vivamente un sol desío.
Quinci gli avversi stuoli rotti e spenti,
 Quinci l'Italia d'un sol trono all'ombra,
 Quinci per tutto i nostri veri accenti.
Ma un mal desiro certe menti adombra
 Che può tornare in tosco i dolci frutti,
 Nè più ti dico, tanto duol m'ingombra.
E quegli allor: Certo di tristi lutti
 Parlar mi vuoi; ma volgeran poch'ore
 Che piena conoscenza avrò di tutti.
Deh, torca Italia dall'antico errore,
 E batta l'ali dietro a quel consiglio
 Che salva nella borsa e nell'onore.

Auch'io tentai, però che l'era figlio,
  Raccór l'itale squadre ad un vessillo
  E mesto andava in volontario esiglio.
Nè più dicendo, ritornò tranquillo
  Com'anzi il volto, e fra gli Spirti santi
  Tornava agl'inni a cui l'oprar sortillo.
E tutto inebbriato de' lor canti
  Io venni dove il calle all'erta fiede
  Che senza siepe segue a noi davanti.
Io stava come quegli che non chiede
  Parlando, ma lo fa col sol guardare;
  E la Guida: Di quà si mova il piede.
Uscendo qui si cominciò montare
  Per dritta via, Ella prima ed io secondo
  Perchè strettezza vieta gir di pare.
E l'occhio intanto trascorrea giocondo
  Per questi luoghi, ai quali mala prova
  Farebbe in paragone il nostro mondo.
La rugiada che sembra dal ciel piova
  Continuamente sovra questi prati
  Vi fa l'erbetta tenerella e nova:
E del maggior pianeta omai celati
  Eransi dietro la montagna i raì
  Sì che l'ombre apparian da tutti i lati.

Non eranvi d'augelli i dolci lai,
  Nè d'acque il mormorio qui ne diletta,
  Ma sol la vista rallegrava assai.
Già da vicino si vedea la vetta
  Del sacro clivo, e desïar più caldo
  Al tardo piede rimettea la fretta.
Lucire allor vid'io per quello spaldo
  Cosa che alquanto m'annojava il viso
  Or rubino al colore ed or smeraldo.
Noi siamo omai vicino al paradiso
  Che s'infiora per l'opra nostra pia
  Raggiando della Madre il santo riso.
Io dico del giardino di Maria
  Il qual lassuso a guisa di corona
  Circonda il monte per immensa via.
Così disse la Diva, e per la zona
  Il piede mosse più veloce, accorta
  Del vivo desiderio che mi sprona.
Venimmo quindi alla lucente porta.

CANTO XV.

Ratto fui vinto per lo gran valore
  Di que' lampeggi or verdi ed or vermigli,
  Siccome di baleno allo splendore.
Deh, rivolgi, rivolgi quà tuoi cigli;
  Ecco parato innanzi il bel giardino,
  Eccovi di Maria le rose e i gigli.
Così disse la Santa, ed un divino
  Di fior sorriso intorno vi mirai,
  E trito innanzi apparvemi un cammino.
Colla Duchessa dietro questo entrai
  Per quella terra che spaziosa gira
  Assai chiarita da celesti rai.
O di giocondità qual aura spira,
  E di soave odore! O qual suprema
  Benignità di ciel che s'inzaffira!
L'aëre dolce che d'intorno trema
  Mi dava per la fronte sì soave
  Che ne provava una dolcezza estrema.

Mattin sereno quando l'aria s'have
Ben profumata e il canto d'ogni augello
Sarebbe a petto suo nojoso e grave.
Ed io che qui non iscorgea ruscello
Incominciai: Deh, come ciascun fiore
Non adacquato ride così bello?
O degne della terra menti sore,
Che fuor del material pur non sapete
Uscir sì poco verso l'alto Autore!
La mole corporal che voi cingete
Ha di cibo bisogno e di bevanda,
E tale è dei viventi che crescete.
Ma a noi Spirti non fa mestier vivanda,
E similmente a ciò che in cielo ha loco
Ed a quanto sorride in questa landa.
Di vostra orazion il santo foco
Giammai non cade come d'arbor foglia
Nè dentro il petto è momentaneo gioco;
Però che quando par che si discioglia
In fin dal core di colui che prega
Quassuso ascende e qualche fior germoglia.
Ogni corona quindi più si spiega
Ed aumentando vassi fino a tanto
Che l'un coll'altro corno insiem si lega!

Beata ogn'alma che darassi il vanto
D'aver quassù compita sua corona,
Chè Grazia la torrà d'eterno pianto.
Ma se alle preci l'opra non consuona,
Non nasce fiore alcun, chè suon bugiardo
Non può che degradarne la persona.
Così disse la Diva, ed io lo sguardo
Rivolsi desïoso alle ghirlande,
E per quelle mirar moveva tardo.
Qual piccola di giro e quale grande,
Altre compite ed altre no, vedea
Per tutto ovunque l'occhio mio si spande.
Nè conoscendo la cagion, volea
La mia Maestra interrogar, ma forte
Tema e desio nel cor mi combattea.
E quella che m'aveva le brame morte
Più volte già, al nuovo desír ripreso:
La varia ampiezza la diversa sorte.
Dell'uom qui segua e ancor d'ogni paese;
E non per vana pompa di ricchezze
S'estende il serto, ma per belle imprese.
Perchè qui si distinguon tre grandezze;
La prima il volgo, i Grandi han la mezzana,
I regni l'altra e le reali altezze.

Così s'onoran della gente umana
  Quelli che Dio quai candelabri pose
  A parte illuminar più o men lontana.
E volgari persone virtuöse
  Pervengono più spesso a qualche impero,
  Onde mutan laggiù l'umane cose.
Molto avevam già corso del sentiero,
  E sempre mi veniva sotto fronda
  Scoprendo il frutto ognor del suo pensiero.
Indi venimmo in parte ove feconda
  Di più che mille serti vidi allato
  Rider la terra tutta rubiconda.
Nè a petto a questa si saría lodato
  D'Isso o d'Arbela il suol, quando le squadre
  Cozzâr dei Persi coll'avverso fato.
Lenti rademmo noi queste leggiadre
  Ajuole, delle quali a paragone
  Le nostre primavere parían adre.
Poi mi s'offerse in bella visïone
  Una ghirlanda di sì grande cerchio
  Che in sen chiudea moltissime corone.
Non altrimenti levasi il coperchio
  Che il vaso chiude, ed il liquor trupela
  Se per sopposto ardor si fa soverchio;

Che allor mi feci del timor che cela
  Spesso la mente altrui e la parola
  Corse veloce ed il pensier disvela.
O tu, che mi conduci a tanta scola
  Di questo monte contemplando un lembo
  Mentre la terra lungi assai s'impola:
Deh, sgombra a me dall'intelletto il nembo
  Onde accarnare la cagion io possa
  Che una ghirlanda assai ne chiude in grembo.
Ed ella incominciò tutta commossa:
  Quei che pugnando per la patria loro
  Lasciâr la terra di lor sangue rossa,
Mertâr qui ancora un'immortale alloro,
  Mentre gli Spirti il ciel di lor beltà
  Segnano balenando in alto coro.
Le vostre sorti la Giustizia quà
  Scrisse in foglie di rose e di vïole
  Dal principiar di vostra libertà.
Or tu le leggi; e sì com'Ella vuole
  Ficcando l'occhio, in celestial beltade
  Vidi fiori vergati di parole.
— Ahi, qual crudo all'Italiche contrade
  Fato sovrasta, poichè a mille a mille
  Incontro morte cozzeran le spade.

Da città molte e da infinite ville
  Gente verrà, lieta intonando carmi
  Dal suon chiamata di guerresche squille.
Già di Venezia ai campi veder parmi
  Gran polve che nell'aer par nebbia stampi,
  E come lampo il folgorar dell'armi.
Già sembrano tremar oppressi i campi
  Da infinite legioni e da cavalli,
  E d'azzuffarsi par ch'ognuno avvampi:
Ma sì verranno insieme ai fieri balli,
  Che a schiere fia mestier cader gli armati
  E tutto rosso correran le valli.
I destrier d'uman sangue abbeverati
  N'avranno orror e fuggiran tremanti
  Inobbedienti a chi ve li ha menati.
Ma questo fia il minore de' tuoi pianti,
  O depravata Italia, e peggio avrai,
  Se di miglior costume non t'ammanti.
All'ultime parole io mi restai
  Pien di timore che la patria mia
  Venisse colta da novelli guai.
E come grave cosa l'uom desvia
  Dal primo intento, sì d'Italia i fati
  Distolser me da seguitar la via.

E la Duchessa che vedea legati
I miei pensieri intorno la ghirlanda,
Al primo stato gli ebbe ritornati.
Laonde proseguimmo per la landa
E si pervenne con breve cammino
Ove là terra a bianco s'inghirlanda.
E vidi in mezzo all'altre lì vicino
Brillare una corona già compita
Qual bianca perla a raggio mattutino.
Questa che v'è sì candida fiorita,
Disse la Diva, è d'un cotal che chiama
Alla verace via chi l'ha smarrita.
Innanzi a voi la verità proclama
Non per suo onor, ma per amor di quella,
E d'uomo retto procacciossi fama.
Ma quanti mai lumiera così bella
Spenta non sol, ma in fango hanno sommersa
Per opre scandalose o per favella!
Guai per chi va la verità dispersa!
Guai miseri parenti in cui rampogna
La luce filial che sen' va persa!
E più non disse; e come per vergogna
L'uom tinge il viso, tal in essa avvenne,
Cotanto s'abborriva la menzogna
Da lei che al primo Vero già pervenne.

CANTO XVI.

Guardando intorno senz'alcun sermone
  Io venni colla Guida presso un cinto
  Che del giardin faceva due corone.
E vidi là nell'altra tal dipinto
  Tale beltà, che questa si vincea
  Come l'umano dal divino è vinto.
Un portello che innanzi si schiudea
  Ambo ne mise nell'interno giro
  Che di tre tiri d'arco il largo avea.
Corona di topazio o di zaffiro
  Quando l'accende di meriggio il sole
  Parrebbe oscura al luccicar sì miro
Che fanno qui le rose e le vïole,
  Onde non pur s'abbella questa cima
  Ma di celeste ambrosia ancor redole.
Io ne bramava aver la mente opima,
  E pur la lingua mi moriva in bocca
  Perchè la Diva s'era irata prima.

Talmente fa l'augello quando imbrocca
Se vede innanzi a sè vicina l'esca
E d'un romor per tema non lo tocca.
Ma forse amor che li celesti invesca
Per cui terrebbe l'uomo cammin dritto
Nell'etade matura e nella fresca;
Della mia Diva mosse il core afflitto
Che a me rivolse la parola santa
Sdegno celando nel suo viso scritto.
In quella parte entrammo che s'ammanta
Come vedi tu pur, cotanto a festa
Che nessun'altra più bellezza vanta.
Opera spirital produce in questa
La sua corona, mentre vien là fuori
Di patrio amore e fatto buon contesta.
Ma debbon esser d'amendue gli amori
Accesi i cor, che Grazia del ciel guida
Dopo meriggio l'Alme a questi fiori.
Ed io soggiunsi: Infin che il sol s'annida
Da mezzodì, se fanno qui dimora,
Certo saran là fuor quand'ei si snida.
Il tuo giudizio è vero e ben t'onora,
Ella rispose, ma non sii di quelli
Che gonfian dentro allo spirar d'ogni óra.

Mentre godendo degli aspetti belli
E quinci e quindi l'occhio mio correa,
Vidi un'Alma venire a passi snelli.
= O molto fortunato, mi dicea,
Che del ciel movi al più tranquillo seggio
Mentre si volge in terra sorte rea.
Guerra, orribile guerra laggiù veggio,
Ed il Reno spumar di molto sangue,
E tanto male provocarne un peggio.
Vedo di guerra il più pestifer angue
Avvelenar le genti; il fiero amore
Arde dell'armi e ciascun'altro langue.
Ahi quale amaro pianto! Qual dolore
Alle misere madri che al macello
Crebbero i figli con il lor sudore!
Sul limitar del vedovato ostello
Piange i figliuoli a morte tratti il padre,
E disperando straccia il bianco vello.
Ode il rumor delle pugnanti squadre,
E all'ambizion di poche guide impreca
Che di guardiane si son fatte ladre.
Ora veder ben puoi qual nebbia acceca
Italia nostra, che par forte voglia
Precipitarsi nella guerra cieca.

Di ber de' mali al fonte altrui, la voglia
Si spogli adesso e sempre, od altrimenti
Terrà dietro alle gesta fiera doglia.
Già fui lor duce; e i miei supremi accenti
Ai compagni dicean, che nel quadrato
Non si pugnasse o ne sarian dolenti
Laggiù nel mondo Fauti fui chiamato;
E più non disse, ed abbassò le ciglia
Ed alquanto mi parve corrucciato.
Indi partissi, ed io con maraviglia
Stava fissando, dove lo Spirto era,
Stracciata una corona assai vermiglia.
E la Duchessa: Osserva tale spera
E vedi in essa il disonor supremo
Non pur d'Italia ma d'Europa intera.
È questa sì malconcia al santo stremo
Del paese che Dio vestì dell'ossa,
Or de' seguaci suoi fatto sì scemo.
E l'Occidente ancora non s'arrossa
Veder la terra in man di ladre genti
Che Cristo del suo sangue fece rossa?
Cani al Sepolcro digrignare i denti,
E all'Orto e di Sïonne al sacro colle
Barbari pascolare i loro armenti?!

Tacquesi quì che più ferir non volle,
  E della nuova guerra per dispetto
  Il ciglio lagrimando fece molle.
Rademmo quindi il bel quaderno eletto
  Dei serti di color che spose a Cristo
  Dote portâr verginità nel petto.
Fu in questa parte men che altrove visto,
  Ma quanto qui nel numer si perdea
  Tornava poi nella beltà d'acquisto.
Così tacendo al fianco suo movea
  E l'occhio solo trascorrea godendo
  Della beltà che l'animo qui bea.
E color che si givano pascendo
  Della nona letizia ed eran presso,
  Alla mia soma si volgean stupendo.
Come forte pensiero suole spesso
  Trarre a sè l'uomo da primiero intento,
  E tutta l'alma si raccoglie ad esso:
Così vidi ogni spirto qui contento
  Tralasciar d'ingemmare la ghirlanda,
  Rivolto a me che ancor non era spento.
Indi lo sguardo dalla piana landa
  Sollevai al monte che soavi odori
  Non mai sentiti nei giardini manda.

E quelle piante sempiterne e fiori
Giammai non saziavami guardando,
Sì belle eran le foggie ed i colori.
Come più sotto ci facemmo andando,
Dinanzi vidi appiè del monte un rio
Zampillare da un sasso gorgogliando.
Attraversammo qui la Guida ed io
Una seconda siepe, e all'onda tersa
Fermammo un poco i passi ed il desio.
Qui ci sedemmo, ed Ella a me conversa:
Ecco, disse, la fonte di quell'acque
Vedute ove la valle s'attraversa.
Virtù per questa in seno a molti nacque,
E in te fia tale, ond'io mi sporsi al fonte
E un sorso ne bevei come le piacque.
Poscia ricominciò: Quà l'Alme pronte
Convengan tutte a bere in sulle sere
Avanti di salire questo monte.
Bevuto avendo come quelle schiere
Tanto novo valor ti sentirai
Che il lume sosterrai dell'alte spere.
E quel più vivo ancor, quando verrai
Ad affissarti nell'eterno Sole
Pel Quale son tutti gli eterni rai.

Qui tacque, ed alla fin di sue parole
  Ad un macigno m'appoggiai del colle
  Qual stanca della via persona suole.
Sopiti i sensi miei da sonno molle,
  La mente sue potenze concentronue
  Ond'alle cose estrinsiche si tolle.
E da lontano m'apparîr due donne
  Gurdarsi oppresse da crudel pensiero
  Ambedue incatenate in atre gonne.
L'una aveva l'aspetto più guerriero,
  L'altra più santo, e quella in un istante
  Apparve in atto impetuöso e fiero.
Sciolta mostrò la destra, e tutte quante
  Le cadder le catene, e già traëa
  La spada del suo fianco penzolante.
Che l'altra ancor sciogliesse, mi credea,
  E dolce al core mi venia conforto,
  Ma la vidi, hai, che il ferro in sè torcea,
Perch'io destaimi spaventato e smorto.

CANTO XVII.

Poichè per man mi prese, dalla fonte
  La Guida per un calle s'incammina
  Salendo a destra dolcemente il monte.
Nel tempo che aura dolce mattutina
  Move novelle frondi e nuovi fiori
  Spargendo di fragranza ogni collina;
E gl'augelletti a rinnovar gli amori
  Escono ricantando per le fronde
  In lor piena letizia ai primi albori;
E giù per l'erba il mormorio dell'onde
  Rotte tra' sassi, e zefiro che spira
  Dibattendo le foglie a lor risponde:
Cotanta amenità che il mondo ammira
  Parrebbe crudo verno a paragone
  Di quella che quassù l'anima tira.
E dal labbro m'uscì: Cotal stagione
  Oh quanto dolce mi discende al core
  E l'animo a letizia mi compone!

Se per questa dolcezza dai l'amore,
 Che sarà mai nel pieno dì del cielo
 Del quale non è questo che un albore?
A petto di lassuso, un forte gielo
 Ancor ti stringe il cuor e sarai sciolto
 Ai vivi raggi del divino zelo;
Quando nel manto d'ogni grazia avvolto
 Come i Celesti tu allo stesso Dio
 Beato drizzerai corporeo volto.
Sì maggiormente il desiderio mio
 Crebbe la Santa colle sue parole
 Alle quali nïente rispos'io.
L'odor di gigli, rose e di vïole
 Che spirano di maggio i bei giardini
 Quando li viene ad abbellire il sole;
Parrebbe lezzo a quegli odor divini
 Che porta seco un venticel che spira
 Soavemente giù dai gioghi alpini.
Canto di cigno che la morte mira,
 Capinero se il verno s'allontana,
 O flebile usignol quando sospira;
Convengon meglio al gracidar di rana
 Che non al suono il quale più che soave
 Veniva a noi da melodia lontana.

Come sebben per merci fatta grave
 A seconda del fiume che la porta
 Se ne va agevolissima la nave:
Non altrimenti a fianco della Scorta,
 Benchè già lasso celere salía
 Attirato dal suon che riconforta.
E viëppiù la dolce melodía
 Giungeva forte col favor del vento
 E per dolcezza i sensi mi rapía.
Onde la Guida mia con questo accento
 Bramoso interrogai: Chi son coloro
 Che fin qui fanno udire il lor concento?
Ed Ella: Quei che vanno a coro a coro
 Intorno al trono di Chi tanto impetra
 Cantando incoronati dell'alloro;
Infin qui fanno risonare l'etra
 Di gioja, per opporla alla mestizia
 Dell'anime salenti in notte tetra.
Così senza provare la tristizia
 Che suole all'imbrunir toccare il cuore,
 Ascendono all'eterna lor letizia.
E noi che già vedemmo lo splendore
 Morir del sole, quando qui s'abbuja
 Ci fisseremo nel divin folgóre.

Tacque, ed al suo tacer qualche alleluja
  Già distingueva in mezzo al dolce canto,
  Chè l'erta dietro noi si fea già buja.
Poichè salimmo pel declive alquanto
  Vidi che più oltre non potea la notte
  Risospinta da' rai del lume santo.
Le piante eransi in parte già condotte
  Ov'io che non poteva trasparére
  Lasciava dietro me le luci rotte.
Se dentro invece d'ossa e carne avere,
  Vi fosse vento ovver lo spirto solo,
  Com'or divenni non sarei leggiere.
E se qui salgo a lenti passi o a volo,
  Lettor, non dimandare, ma ti basti
  Chè i pie' movendo verso il ciel trasvolo.
Ora per l'alto ed or negl'occhi casti
  Volgeva i miei: Dal mondo sì t'involi
  Che degl'astri l'altezza superasti.
Così la Diva; e da quegl'alti voli
  Chinando gli occhi vêr la bassa malta
  Io vidi mille mondi e mille soli.
O sapienza di Dio, quanto sei alta
  Nel rotar l'universo in armonia
  Tal che da solo la tua gloria esalta!

Intorno al Sol che gira e mai s'invia
  Movon stelle e pianeti in tondi balli,
  Van le comete per diversa via;
Sì li movesti per gli etérei calli.

CANTO XVIII.

Noi pervenimmo in loco acceso a rai,
  Ove di tale onesto amor tutt'ardo
  Che non distrugge ma diletta assai.
E qui ristati, in giù mi volgo e guardo
  Per vedere l'altezza d'esta cima,
  Ed era tal che si perdea lo sguardo.
Allor m'avvidi dell'antica rima
  Che la Guida rivolsemi allo scoglio
  E che fu del venirvi causa prima.
Noi siamo omai del cielo presso al soglio,
  La mia Maestra incominciò, nel quale
  S'entra per umiltà non per orgoglio.
Appena detto avea, che all'occhio tale
  Color ceruleo mi s'offrì davanti
  Che ogn'altro al paragone ha corte l'ale.

Io mi godeva di quei climi santi
  Ed ammirava questo loco a tondo
  Giulivo al suono dei divini canti.
O pien di guerra miserabil mondo,
  Che in preda all'insaziabile desiro
  Non sai qual pace fa quassù giocondo!
Com'io da quel vivissimo zaffiro
  Ritrassi l'occhio a me, mi vidi innanzi
  Uno scaglione fatto a semigiro.
Neve dal ciel caduta giù pur dianzi
  O più bianco color che s'abbia in terra
  Non fia tale giammai che quello avanzi.
Nè questo marmo largamente serra
  Arena quì, ma porfido fiammante
  Come m'apparve all'occhio se non erra.
E prima che ponessi il piede avante
  Di me premendo il candido gradino
  Fei sopra il suolo dei ginocchi piante.
Poichè disse lo Spirto a me vicino,
  Che senza aver di macchie l'alma pura
  Oltre è dal ciel vietato quel cammino.
E il ricordarmi la prigione oscura,
  E più l'offesa fatta al sommo Bene,
  Lenimmi il core che peccando indura.

Così mi sciolsi l'ultime catene,
E su levato continuai la via
In sacra parte dove muor la spene.
Ed intendendo al canto me ne gía
Per aër luminoso che sonava
Il nome dello Sposo di Maria.
La luce ognor più intensa diventava,
Finchè mi parve folgorare un cinto
Ed un che innanzi ad esso fermo stava.
Quì l'occhio mio saría caduto vinto
Se l'acqua non l'avesse avvalorato
Da parergli ogni lume quasi pinto.
Conobbi quello esser dal ciel mandato,
E stava ritto a guardia d'una porta
Di spada fiammeggiante il braccio armato.
Davanti a lui mi fe' chinar la Scorta,
E poscia ottenne ci s'aprisse il varco
Per saziar la brama che mi porta.
Non vidi mai sì celere alcun arco
Quando si lascia andar la corda tesa
A dare alla saetta lo suo scarco;
Come chi della porta avea l'impresa
A storcere gli spigoli ne' cardi
Subito ch'ebbe la parola intesa.

E raggi ancor più vivi e più gagliardi
  Mi vennero a ferire le pupille
  Senza che abbacinassero gli sguardi.
Or chi potría ridir quante faville
  Ardean per l'aere ed il sonar degl'inni
  Che levansi per tutto a mille a mille?
Tacciano di quaggiù i miglior tintinni,
  Taccia il favoleggiato ameno canto
  Dell'antiche Callïopi e Polinni;
Chè sebbene gli dessero gran vanto
  Gli scrittori vetusti in prosa e in verso,
  Non vince questo nè gli regge accanto.
Quasi uscito foss'io da un'aere perso
  Entrai per quello pien dei sacri accenti
  Che vivo m'aleggiava in ogni verso.
Ed a schiere vedea le sante genti
  Movere in giro, e rivolgenti il viso
  Al centro ognor dei lor tornëamenti.
Onde la Diva fra cotanto riso
  Sì domandai: Che modo è quel ch'io miro?
  E perchè così vanno in paradiso?
Ed Ella a me: Il patrïarcal Desíro
  Che posa di Giuseppe su le braccia
  Ha suo trono nel centro d'ogni giro.

L'Alme che ad Esso drizzano la faccia
  Gli van cantando intorno più vicine
  Quanto più armaro in terra retta traccia.
Divide in cori il ciel sue cittadine,
  E giusta le virtù ciascuno in schiere
  Che l'hanno scorte a gloriöso fine.
Potrai venendo meco Iddio vedere,
  Non profondo però come costoro
  Che smarriresti a forza di godere.
Tre sono i cieli e simile l'alloro,
  Ed in alcun di questi il premio eterno
  Sortiscon l'Alme giusta l'opre loro.
I più grandi appo Dio stan nel superno,
  Il medio è sotto il manto di Maria,
  E San Giuseppe in questo ha suo governo.
Tu perverrai sotto la guardia mia
  Di questo al centro, dove s'alza un trono
  In mezzo agl'altri due per ritta via.
Sta basso coll'Infante il gran Patrono,
  La Madre a mezzo, e splende dal cacume
  Sì il trino Sol, che vince ogni mio suono.
Da Lui si parte ciascun'altro lume.

CANTO XIX.

O divo Genio che se' al terzo loco,
Ora, deh, fammi di pietate degno
E del soccorso tuo che sempre invoco!
Noi ci avanzammo nel celeste regno
Appo cui descrizion di stile adorno
Non è che l'ombra di lontano segno.
Quale in aperto campo a pieno giorno
Per lo spianar di bajonette in canna,
Balena il suolo e l'aria tutto intorno:
Tal quassù parve fra gl'eterni osanna,
Ma qui 'l folgoreggiar era più vivo
Tanto che quello innanzi a questo appanna.
Alcun degl'inni santi non trascrivo
Da me sentiti sì soavi ed alti
Che per ridirli di virtù son privo.
Se poggio in aria od in preziosi smalti,
Lettor, non so, perchè divina forza
A me fa in ogni membro dolci assalti.

Venimmo all'Alme: O amor che mai s'ammorza!
Ma quanto più fervente esser tu dêi
S'io non m'interno più oltre della scorza!
Per gli spazii perdeansi gli occhi miei,
Indi portommi dentro al primo ballo
Virtù che spira dagli sguardi bei.
Come riflette un lucido cristallo
I rai da sè, così vid'io dei visi
Subito che passai quell'intervallo.
E tenea nelle faccie gl'occhi fisi
Per ignorar la sfolgorata luce
Che tanto ravvivava i dolci risi.
O cara Guida!... O quanto mai riluce!...
Io esclamai; donde si vien quel lume
Che fuor per tanti visi qui traluce?
Volgendosi costor, com'è costume,
Ricevono da Cristo i lor splendori,
Mare da cui derivasi ogni fiume.
Così la Santa; e in mezzo agli splendori
Ella moveami a destra insieme a quelli
Che celebrando vanno eterni onori.
L'occhio guardando in quegli aspetti belli
Tornava sazio, e mente e cor volgea
Sull'eterno gioir di que' drappelli.

Nè questo mio pensier si nascondea
  Pur dentro me, ch'era già noto appieno
  Alla mia Diva che nel Ver vedea.
E così disse: Nel materno seno
  Dio spira alla materia già perfetta
  Spirto novello di virtù ripieno.
Così l'anima nostra semplicetta
  E moto e vita ottien da buon Fattore,
  Ond'ogni bene volentier l'alletta.
Se dritto spiega il volo il suo amore,
  Nè quinci e quindi passïon la svii
  Che fortemente avvolge l'uman core;
Uscendo in atti virtuösi e pii,
  Ed il pensier volgendo al ben del cielo,
  Si vanno già quetando i suoi desii.
Arde vieppiù nel foco del suo zelo
  E per il bene proprio e per l'altrui
  Finchè si scioglie dal corporeo velo.
Apertamente allor de' raggi sui
  Essa risplende innanzi al Sol di gloria
  Che, come vedi, tanto irradia nui.
O in eterno laudabile vittoria!
  O cieco mondo che la spregi tanto
  E plaudi a chi di vanità si gloria!

Nè più diss'io, che dall'incendio santo
  Del primo amor mi scese una scintilla
  Che tanto m'arse che mi fugge il canto.
Quasi transumanata disfavilla
  La mia persona, sì che di repente
  Vidi del Ben supremo una postilla.
= Come dell'acqua viva la sorgente
  Desira il servo, così l'alma mia
  Sospira a Te, mio Dio, continuamente.
Sì, te sitisco più che non sitia,
  Poichè venni ed apparvi al tuo cospetto
  E vidi tua bellezza quale sia.
Per gli occhi il cor mi vinse, onde l'affetto
  D'ogni mondana passïon disciolto
  A Te dirigo come a Ben perfetto.
Togli ch'ei venga altrove ancor rivolto
  Mentre nel corpo l'anima mia siede
  Perchè ti mostri in finitade avvolto,
Onde la volontà più sempre chiede.

CANTO XX.

Maggior bellezza ed un più dolce riso
  Che m'erano ineffabile letizia
  Senza l'altra di tutto il paradiso;
Mi fêro accorto che di tal milizia
  Passato aveva la spera seconda
  E per l'altra corona a gir s'inizia.
A me che non vedeva oltre la fronda
  Avvenne cosa per cotale torno
  Per cui la mente mia più si profonda.
Vivo chiaror mi folgorò d'intorno
  All'offuscata mente ed ischiarilla
  Sì che m'apparve più che a pieno giorno,
Una fontana limpida e tranquilla,
  Al cui paraggio le più monde e terse
  Parrieno di non rendere postilla.
Una persona quindi vi s'immerse
  E l'acque entrâr nel corpo suo repente
  Siccome l'occhio chiaramente scorse.

Lastra di sottil vetro a raggio ardente
  Od altro di più chiaro non saría
  Com'ella uscita fuor sì trasparente.
Coll'occhio nel suo volo io la seguía
  Che s'elevava in alto, e poi disparve
  Per troppa lontananza di sua via.
Non altrimenti fuggono le larve
  A chi si desta e che si crede appresso
  A tutto ciò ch'a lui sognando apparve;
Che a me quell'Alma che suggello impresso
  Avea di purità, per cui tenea
  Ciascun'altra di questo cielo stesso.
Ma quella che la mente mia reggea
  Più che lo passo, e che nel Ver perfetto
  I miei pensieri più che in me vedea;
Disse: In vision vedesti come stretto
  È Cristo coll'umano spirto, quando
  È più cortese nel mostrare affetto.
A voi che gite in terra lagrimando
  Di tutte grazie è la sorgente viva,
  Per cui son vostre pene messe in bando.
E tal nell'Alma di letizia priva
  Discende, e si trasfonde in lei, che saggio
  Della celeste gioja vi deriva.

Quale se move zefiro di maggio
  I fiori e l'erbe piegano e le foglie
  Al lato ov'è diretto il suo vïaggio:
Tal mi fec'io di tutte le mie voglie
  Che volentieri piegarono al segno
  Ove della Maestra il sermon coglie.
Qui troppo sono vinto nell'ingegno
  A solo dir non che ritrar la gioja
  Onde esultonne questo santo regno.
Ogni gaudio mortal non pure annoja
  A petto suo, ma duplicato assai
  Sarebbe peggio che mortale noja.
A tanta vista sì ne giubilai
  Ed al divino suon di quegli squilli
  Che al sommo di letizia io mi stimai.
Come in foglie distinguonsi berilli
  Per la fulgidità più viva e bella,
  Od in anello argentëo lapilli;
O qual balena l'amorosa stella
  In sul mattino, sì che per vaghezza
  Pajono l'altre accolte intorno a quella:
Tal vidi un'Alma per maggior bellezza
  Brillar nel terzo giro a me rivolta
  Sì che vedea del viso la chiarezza.

E dentro me, mi parve udire: Ascolta,
  Tu che gli occhi mortali a tanto apristi;
  Perch'io mi mossi tosto a quella volta.
Fratello mio, che così andando acquisti,
  Che per mercè di chi teco salio
  Vedesti il cielo ed i suoi canti udisti,
Io voglio saziare un tuo desio
  Che in mezzo al cor ti sorgerà fra poco
  Siccome chiaramente vidi in Dio.
Noi arsi sì di carità nel foco,
  Riflettendo su te continui raggi
  D'amore t'accendiamo a poco a poco.
Onde lo stato vostro che non piaggi
  E men lodar per altri si dovría,
  Piu forte bramerai che s'avvantaggi.
Il primo Creatore quando apría
  Di suo sapere l'infinite carte
  Volere e libertà nell'uomo unía.
Ma rotto l'equilibrio in qualche parte
  È sempre, e spesso in amendue, che sono
  Del vostro navigar le buone sarte.
Ognor s'implora qui per voi perdono
  Ma la Giustizia eterna fuor di corso
  Non si può volger per celeste suono.

Onde vi fa mestier più stretto morso
Ad infrenare ciò che volge in basso
Per avere al salire alcun soccorso.
Poichè di sue parole il suon fu casso,
In mezzo ad un folgôr *Boggio* riluce
Tal che dell'acqua ignaro gl'occhi abbasso.
Così si narra che vedesse in luce
I suoi destini scritti Costantino
Quando moveva contro al Roman duce.
Al rialzar del ciglio, a me vicino
Lo spirto più non vidi, ma sol quelli
Che girando movean pel lor cammino;
Laonde mi rivolsi agl'occhi belli.

CANTO XXI.

La luce che quassù risplende vera
Un lampo in mente mi brillò sì vivo
Ch'io vidi dentro della terza spera.
Come trascorre spesso al tempo estivo
Celere foco per notturno cielo
Segnando chiaro nastro a noi visivo:

Così vidi uno spirto pien di zelo
 Con luminosa striscia a me venire
 Dal quarto cerchio del divino stelo.
E a me davanti cui vedea stupire
 In suon che l'Alma ancor mi fa giuliva
 Parlando incominciò nel suo gioire.
Se grazia a pochi fatta in carne viva
 Innanzi ti conduce al sommo Vero
 Onde tu giunga a gloriosa riva;
Deh, tienti saldo, amico, in sul sentiero
 U' sarai messo tosto che le penne
 Fien tronche al desïar del tuo pensiero.
Appena che nel ciel per me si venne
 Vidi di tua chiamata in Dio la voglia
 Ed or veggo l'effetto come avvenne.
Da passïon terrena il cor dispoglia
 E lo prepara al doppio amor che allieta
 L'Alme che varcan la celeste soglia.
La voce a questo punto si fu queta,
 E l'anima beata discoperse
 Allor chi fosse fiammeggiando lieta.
O mio Francesco, il duolo a cui s'aperse
 Il petto mio per l'immatura morte,
 Finalmente in letizia si converse;

Costì veggendo che l'estrema sorte
Ti si volse propizia, e che splendore
Raggi a dispetto delle buje porte.
Ma dimmi, prego: L'uno e l'altro amore
Del culto e della patria a che verranno
Se questo è male acceso e quello more?
Quello che dici nell'estremo affanno
S'avviverà più bello, mi rispose,
Chè parola di Dio non soffre danno.
E l'altro ch'arde per più basse cose
Convien s'accenda anch'ei di fiamma pura
Del primo al caldo che nei cor lo pose.
Questi fan viva tutta la Natura,
Ed annodati in terra come qui
Buon fonte vi saran d'ogni ventura.
Subito che tal detto proferì
Lasciando dietro i rai che li fan bei
Al loco suo prestissimo sen' gì.
Sonar altra parola non potei
Che per l'andar girando di sua spera
Egli già s'era tolto agl'occhi miei.
Come fanciullo a cui di prima sera
La lucciola sfuggendo alla sua nanna
Si volge illuso, che gli ride in cera:

Così fec'io fra' sempiterni osanna
  Piegandomi a Colei che tuttavolta
  A' mali miei la medicina ammanna.
Maggior letizia nel suo viso accolta
  Io vidi allora, e dalla mente mia
  Più dolce cantilena era ricolta.
Ed appressando lenta si venía
  Pel più tardo girar del coro quinto
  Un'Alma che più chiara rilucia.
Ed il sorriso eterno onde dipinto
  Era l'aspetto che godea tranquillo,
  Per gli occhi già m'aveva il core avvinto.
Ecco, disse la Diva, il gran Camillo,
  Ecco quegli ond'Italia ebbe vittoria;
  A tanta gioja l'opra sua sortillo.
O della patria mia sovrana gloria,
  O primo appoggio per cui Italia sorse
  Del quale eterna durerà memoria!
Quanto ratta la vita tua trascorse!
  Quanto dolore n'ebbe il bel paese
  Che si rimase de' suoi giorni in forse!
Per la luce che vera qui t'accese,
  Per quell'amore che t'infiamma il core,
  Per la gioja ond'è tanto il ciel cortese;

Ti prego che m'addrizzi quell'errore
  Chiarendomi la mente su quel punto
  Onde Roma d'Italia è messa fuore.
Così diss'io; ed a luce amor congiunto
  Ei cominciò parlare in sua letizia
  Certo dal foco antico ancora punto.
È volontà dell'eternal Giustizia
  Che s'abbia Pier dell'anime il governo,
  E Cesar poi la corporal milizia.
Ma quel che in Essa spira amor paterno
  Non vuol che per mal'arme e vïolenza
  Sia combattuto il santo loco eterno.
Si scenda a patti, e l'itala potenza
  Copra pur la città di sue grand'ali,
  Ma del Pastor s'inchini alla presenza.
È scorno vostro che non foste tali
  Da porvi scudo alla celeste Sposa
  Già contro ai colpi di nemici strali.
Spalanca gli occhi, Italia, e vergognosa
  Guarda quel ben che non volesti in seno
  Per cui verrai più bella e più gloriosa.
Ai pessimi desiri stringi il freno,
  E vedi sorger l'alba in Vaticano
  Messaggera di giorno più sereno.

Qui stette alquanto, e quindi: Or vedi piano
 Come l'ira di parte si strascina
 Pur chi dovrebbe starne più lontano.
Quand'io pervenni al punto ove confina
 La vita fuggitiva coll'eterna,
 Luce alla mente mi brillò divina.
Da chi nel mondo l'anima governa
 Mi vidi mal poggiato, e mi rivolsi
 Mercè chiedendo alla Pietà superna.
Allora quanto in terra feci e volsi
 Per nostra Italia, non dispiacque a Dio,
 E delle mie fatiche il frutto colsi.
Chè prima che finissi il viver mio
 M'apparve de' morenti il gran Patrono
 E l'alma seco lui dal corpo uscio.
In Purgatorio tosto ebbi perdono;
 Percorsi la vallata onde salisti
 E venni al lume del celeste trono.
Ma perchè volli in terra fare acquisti
 Per Italia togliendo a chi mal tiene,
 Certi piombato mi vorrian fra' tristi.
Aprite gli occhi a quell'eterno Bene
 Di cui siete ministri, e che venuto
 Vi sembra in uggia per cose terrene.

Non fondò regno nè richiese ajuto
Al sommo Padre Cristo, ma sommesso
A Cesare pagava il suo tributo.
Questi conviene seguítar d'appresso,
E non la strada che percorre il mondo
Per cui se' malamente il clero messo.
Qui tacque l'Alma che moveva a tondo,
Perch'io mi volsi e vidi più lucente
Della Diva l'aspetto e più giocondo.
E gía tenendo ognor l'orecchio intente
Al canto che levavasi soave
Tanto che inebrïava la mia mente.
Più dolce melodía che in terra s'have
Paragonata al suon degl'inni santi
Parría rimbombo d'acque in cupe cave.
E così li sentía da tutti i canti
Che per maggiore attesa a qualche parte
Non distingueva alcun de' sacri canti;
Cotanto vi potea la divin'arte.

CANTO XXII.

Sia gloria al Padre, al Figlio ed allo Spiro
Che sì n'accende dell'amore santo
Che rimane al disotto ogni desíro.
Sol questo intesi poi dell'alto canto
In celeste favilla ed armonía
Tal che m'inebriava tutto quanto.
E virtù d'occhi per cotanta via
Moveami a destra, e per gl'immensi viali
Lieta perdeasi la pupilla mia.
Quali colombe con immote l'ali
Volano sopra turbe di persone
Or lentamente ed or pajono strali:
Tali vid'io per le celesti zone
Spirti volar per subito splendore
Che recavan migliaja di corone.
Era del viso come Sol l'ardore,
Candidi in vita, ed ali avean vermiglie
Con cui venivan ventilando amore.

Ripieno il cor di tutte maraviglie
  Io rimirava quelle creature
  Del primo Padre le più belle figlie.
Costor, la media delle tre nature,
  Disse la Diva, volan coronando
  L'Alme che ascendon alle tre pianure.
Alto sull'ali or se ne van librando,
  E pajon stelle; or rapidi li vedi
  Scendere da ogni parte folgorando.
Sì vanno dispensando le mercedi
  Che son da Dio per sua bontà decrete
  A chi dal male oprar ritrasse i piedi.
Di grazie le corone son replete,
  Che gemme stimi, e si trasforma in grazia
  Quì ciascun'altra che laggiù si miete.
Sì dicendo la Diva più mi sazia
  Che fame avessi, e ritornai la vista
  A quella turba che per l'alto spazia;
Chè: *Veni, electa mea,* a suono mista
  Voce udii, e un Angel scendere vid'io
  Portando un premio che per ben s'acquista.
Poi rapido qual fólgor risalío
  Gloria cantando dolcemente a Quello
  Che vince, premïando, ogni desío.

E per valore altrui non meno snello
Venni e mirai la prossima corona
Chiara per lume assai più vivo e bello.
Appena avea toccato questa zona
Che viva luce mi percosse al modo
Di quella che da nube si sprigiona.
Ma a dislegar della virtude il nodo
Fatto al ruscello, le fu dura impresa,
Perch'io di sua bellezza ancor ne godo.
E la Duchessa: Ora che più contesa
Non t'è la via, drizza lo sguardo al Sole
Pel Quale questa landa è tutta accesa.
E più non disse; e al suon di sue parole
Io volsi l'occhio desïoso a Quello
Cui tutto l'universo onora e cole.
E ben lo vidi ancora bambinello
Raggiar folgòri su la man posando
Del maggior Patrïarca d'Israëllo.
Come i rondòni volan roteando
Intorno alcuna torre presso sera
In numero grandissimo cantando:
Così gli Angeli vidi a schiera a schiera
Il solio circolar cantando gloria
Subito che dappresso fatto m'era.

Gli altri modi del canto che sì gloria
Mi conviene passar senza costrutto
Che tento invan ridurlimi a memoria.
Così vid'io Giuseppe e il divin frutto,
E l'umana favella in loro onore
È puro nulla a paragon del tutto.
E verso al trono del supremo Amore
Virtù mi mosse in loco meglio aprico,
E m'affissai nel sommo Protettore.
Ei guardava Gesù sì dolce e amico
Che il più tenero padre verso il figlio
Parría fiero soldato all'inimico.
E quella allora che dal mio periglio
M'aveva tratto fino a questo cielo
Servendomi di guida e di consiglio;
Ancor lontana dal divino stelo
Dei santi cerchi, dal suo petto fuora
Questa prece mandò con vivo zelo. =
Vergine Sposo che vivendo ancora
Stringesti fra le braccia il divo Infante
Cui la terra ed il ciel sommesso adora:
Tu se' Colui per le cui opre sante
Mertasti che piovessero a dovizia
Grazie dal ciel sull'alma bene amante.

Nel tuo cor si trasfuse la giustizia,
  In Te sapienza che la casta via
  Ti dimostrò per giungere a letizia.
Sei quassù terzo Sole d'allegria,
  E fra' mortali sei l'alto conforto
  Di chi pavido trema in agonía.
Senza di Te non si raggiunge il porto,
  E chi da solo vuol tentar la proda
  Dall'onda tempestosa viene assorto.
Ma se ti piace che in eterno goda
  L'umana gente e che ti nutra amore
  Infin che al corpo l'anima s'annoda;
Deh, per lor prega il benedetto Fiore
  Che di tua Sposa germogliò nel seno
  E di pace laggiù sparse l'odore.
Fammi costui sì d'ogni grazia pieno
  Ch'io l'alzi al trono della gran Regina
  A cui salire senza Te vien meno.
Così pregò; con affezion divina
  Baciò Giuseppe il divin Figlio in viso
  Che ad Esso, balenando in luce trina,
Si volse con dolcissimo sorriso.

CANTO XXIII.

Del sommo Padre e del Figliuol l'amore
 Ripieno d'ineffabile letizia
 Raggiando m'accendea del suo ardore.
O d'ogni bene altissima Primizia,
 Costui che già nel tuo favor si spazia
 Fa ch'io sollevi alla tua gran dovizia.
E quindi a me volgendosi: Ringrazia,
 Quant'hai nel core di poter, Colui
 Che sì t'aperse l'arca di sua grazia.
Tutto l'amore mio si pose in Lui,
 Così che mi scordai d'ogn'altra cosa,
 Nè alla Duchessa mia spiacente fui.
Che mi raccolse poi così giojosa
 Che mi doppiava il giubilo e la mente
 Facevami a salir più valorosa.
Io vidi tre scaglioni in rosso ardente
 E l'edifizio dell'eterne ville
 Base del terzo si facea parvente.

Ombre d'umani spirti più di mille
Vid'io per questi, come per ispeglio
Tornano tremolando le postille.
Ond'io che solo non trovava il meglio
Ad iscoprir dell'Alme la cagione
Sembranti quasi sol dentro pareglio;
La Diva interrogai: Per qual ragione
Costoro in parte d'ogni gioja opima
Compajon per sì bella visione?
Ed Ella: Alme beate, cui sublima
Tanto virtù celeste che l'eterna
Non canterete mai dolente rima!...
Tu vedi, o figlio, quei che alla superna
Fonte di grazia attinser d'acqua aïta
Tal, che ammorzaro a sè la fiamma inferna.
Son l'effigi di quanti che compita
Han la ghirlanda loro all'orto, e ancora
Bevono i rai della terrena vita.
Così la Santa dissemi, ed allora
Fissando il primo grado ne' suoi fregi
Vidi color che il mondo poco onora.
E quanti son per genio od altro egregi
All'altro scorsi, e quei di poco impero;
Nel terzo papi, imperatori e regi.

E qui fermai lo sguardo ed il pensiero
All'ombra di colui ch'ha grande onore
U'l Tebro mette in mare il buon nocchiero.
O salve Padre; salve o successore,
Di quegli che lasciò la picciol barca
Per farsi quindi d'Alme pescatore!
Sì del tesor più prezioso carca
Franca dell'oceáno i flutti crudi
Radendo i lidi la tua nave varca;
Ed i popoli d'ogni bene ignudi
Dalle lor prode gettansi bramosi
Chiedendo il pane che a nessun tu chiudi.
E più non dissi; e su per li gloriosi
Tre gradi avanti della Guida il piede,
Come da lei si volle, allora posi.
Non ha più riverenza nostra fede
Allor che per la scala cui fe' Cristo
A Roma in Pietro vassi o si rïede;
Nè tornar fiore in acqua mi fu visto
Mai così ben, com'io quando salía
Per gli scaglioni verso l'alto acquisto.
Soave canto già per me s'udía
Non molto lungi, in aere che lucente
Risuonava del nome di Maria.

Ebbria a quel suono mi si fea la mente,
E mi sentii fasciato di tal velo
Che lo credei di Grazia alcun presente.
Levai lo sguardo, e vidi in tanto zelo
La gran Madre di stelle incoronata
Fiammeggiar più che sole in mezzo al cielo.
In sul primo mattin quand'è rosata
In orïente l'aria a primavera,
Parrebbe al rider suo, nube scurata.
E intorno a Lei quai faci a gran lumiera,
Cantava gloria d'Angeli uno stuolo
E ripeteva *Osanna* un'altra schiera.
Allora incominciai come figliuolo
Invocando Colei nella cui fronte
Folgoreggiava lo stellato brolo.
Vergine Madre, d'ogni grazia fonte,
Santa sopra di tutti e più pudica,
Alba d'eterno Sole all'orizzonte:
Tu se' Colei sì d'ogni mal nemica
Che sotto del cui pie' sentì l'amaro
Del mal persuaso pomo serpe antica.
Per la purezza del tuo sen passaro
I raggi di quel Sole al cui splendore
Il calle della vita è tanto chiaro.

Così fra noi si rinnovò l'amore
E doppio fregio fece Te più bella,
Quello di Madre e il verginal candore.
Ma se tanto il tuo Figlio a sè t'abbella,
Se tanto hai di bontate e di potere,
Volgiti ed esaudisci mia favella.
Innalza a Dio per me le tue preghiere,
E mi disnebbia sì co' tuoi ardori
Che il sommo Ben si sveli al mio vedere.
Così pregai: di Cristo agli splendori
Tale drizzossi l'occhio che sì vede
Che la gioja del cor chiaría di fuori.
Come l'astro maggior quando rïede
Sull'orizzonte pel valor che adduce
Sperde la nebbia che il suo raggio fiede
Così lo sguardo suo la spessa luce,
Onde coll'occhio per l'aperta via
Io tenni dietro a Lei siccome a duce.
Qui troppo cede la memoria mia,
Qui nulla è la parola non che poco
Ad accennare ciò che mi s'offría.
Parvemi a tre colori un vivo foco
E dentro quel ficcava mie pupille
Mercè del lume suo che dava loco.

E per lo vivo raggio che vi brilla,
Assai lo sguardo mio s'avvalorava
Nella luce che vera disfavilla.
Intento e desïoso io rimirava
In questa, e sotto il triplice colore
Una sola sostanza mi sembrava.
Perchè d'uno al riflesso l'altro ardore
Era, e del par da questi era spirato
Il terzo che m'ardea del suo Amore.
Ivi lo spirto mio si fea beato,
E mentre l'occhio attentamente bada
In candido splendor vidi segnato.
Sorgi, difendi e onora in tua contrada
Il gran Pastor, Italia, o n'avrai lutto:
Male s'annette al pastoral la spada.
Quella virtù che tanto avea condutto
La mente mia a mirarla nell'interno,
Largimmi di sua pianta ancora un frutto.
E nel lume riflesso pinto scerno
Dell'istesso colore il nostro aspetto
Che pur non era come l'altro eterno.
Come il desiro seguita al concetto,
Così alla vista l'alta congiunzione
Infino a cui non sale umano detto.
Ma la virtude delle tre Persone
Che per amor levommi e mi sostenne
Infino qui nell'alta visïone,
A tanto volo mi tarpò le penne.

FINE.